

UN INEDITO DOCUMENTO LUCCHESE
DELLA MARCHESA BEATRICE E ALCUNE NOTIZIE SULLA
FAMIGLIA DEI 'DOMINI DI COLLE' TRA X E XI SECOLO *

Premessa

Il terzo e ultimo volume dei *Placiti del Regnum Italiae* di Cesare Manaresi, che dell'edizione di questo importantissimo corpus di documenti fu il promotore e il curatore, contiene in appendice un elenco di placiti andati perduti. In questa lista, suddivisa per città, alla voce Lucca figura come tale un solo documento ¹. Esso è segnalato riportando – con qualche inesattezza – il passo in cui l'illustre canonico lucchese Francesco Maria Fiorentini ne dette per primo notizia nelle sue *Memorie di Matilda la gran contessa* del 1642, dove troviamo scritto precisamente così: “Serbasi in Lucca memoria d'un giuditio attitato alla presenza della Duchessa e Marchesa Beatrice in Terravaldia villaggio di quel contado 1074, tertio Cal. Martii, indictione duodecima” e, in una nota marginale, come indicazione della fonte utilizzata, “in exemplo apud me” ².

Quasi due secoli dopo, il Barsocchini nella sua dissertazione sul vescovo di Lucca Anselmo II da Baggio (il consigliere spirituale della contessa Matilde di Canossa salito sulla cattedra di S. Martino nei primi mesi del 1073) affermò che di quel placito tenutosi in territorio lucchese nel periodo più intricato e oltretutto meno documentato della storia di Lucca, quale fu appunto l'inizio dell'episcopato del da Baggio, restava come unica testimonianza il succinto regesto del Fiorentini. Difatti non avendo trovato la copia di tale documento fra le numerose pergamene (quasi duecento) appartenute al suddetto canonico, a una delle quali l'indicazione “in exemplo apud me” sembrava proprio rinviare, il Barsocchini credette di poterne attribuire la scomparsa all'incendio che nel 1822 aveva gravemente danneggiato la Biblioteca Pubblica di Lucca e, in particolare, il materiale archivistico della famiglia Fiorentini, che

* Pubblicato in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, 1, Pisa 1991, pp. 129-172.

Segle archivistiche: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASL = Archivio di Stato di Lucca. Le distanze tra le località sono espresse in linea d'aria; l'identificazione dei luoghi è basata sulle tavolette 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare. La data dei documenti citati è, salvo diversa indicazione, in stile comune.

¹ C. MANARESI, *I Placiti del "Regnum Italiae"*, I, Roma 1955; II/1, Roma 1957; II/2, Roma 1958; III/1-2, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96*, 96**, 97*, 97**). Il documento perduto è segnalato in III/2, p. 455.

² F.M. FIORENTINI, *Memorie di Matilda la gran contessa*, I, Lucca 1642, pp. 129-130.

all'epoca era lì custodito³. L'irreperibilità di quella preziosa pergamena non consentiva ovviamente di conoscerne il contenuto, però l'autenticità della notizia non poteva essere messa in alcun modo in discussione: l'attendibilità e la scrupolosità del dottissimo Fiorentini che, come scriveva il Barsocchini intessendone le lodi, aveva "letto e in gran parte anche copiate 12mila pergamene avanti di scrivere la vita di Matilda" e che meritatamente poteva fregiarsi dell'appellativo di "padre della storia lucchese", garantivano la veridicità dell'informazione⁴.

Una cinquantina di anni dopo, forse sulla scia del Barsocchini, anche l'Overmann, nel suo fondamentale lavoro del 1895 sull'ultima marchesa di Canossa, citava questo documento dal Fiorentini⁵.

E oltre un sessantennio più tardi, sorprendentemente, il Manaresi faceva ancora altrettanto. Infatti – com'è noto – egli rinviava sempre al Fiorentini e includeva tale atto nell'elenco dei placiti perduti⁶, pur essendo un suo esemplare venuto alla luce da più di mezzo secolo, ed esattamente l'11 dicembre 1903, allorché il conte Pier Angelo Guinigi aveva depositato nell'allora Regio Archivio di Lucca l'intera biblioteca della sua famiglia, che comprendeva un rilevante numero di pergamene, fra le quali – appunto – anche una copia del nostro documento del 1074⁷. Oltretutto la notizia dell'eccezionale deposito, grazie al quale finalmente diventava pubblica la consultazione del materiale di un archivio privato tanto importante, difficilmente poteva passare inosservata essendo apparsa con tempestività

³ D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti per servire alla istoria del Ducato di Lucca*, V/1, Lucca 1844, pp. 305-364; per il placito cfr. p. 320. Per altre notizie su Anselmo II e sul suo vescovato vedi C. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407. La data dell'incendio, che dal Barsocchini è ricordata in modo generico alla nota 2 di p. 320, si ricava da S. BONGI, *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, p. 12, cui si rinvia anche per le notizie sul fondo diplomatico Fiorentini, che attualmente si trova nell'Archivio di Stato di Lucca, dove fu trasferito dalla Biblioteca Pubblica di Lucca nel 1859.

⁴ *Memorie e documenti*, V/1, cit., p. 320 nota 2.

⁵ A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895, p. 132.

⁶ Cfr. testo corrispondente alle note 1 e 2.

⁷ L'indicazione precisa del giorno in cui l'archivio domestico dei Guinigi fu depositato nell'allora Regio Archivio di Lucca risulta da un registro in esso conservato, che si intitola *Registro dove saranno notati i documenti sopravvenuti nell'Archivio, in dono, per acquisto o in deposito dal maggio 1876 al 28 marzo 1963*. Anche prima del 1903 l'archivio privato dei Guinigi non era poi del tutto sconosciuto agli studiosi, in quanto i suoi proprietari avevano sempre messo a loro disposizione il ricco materiale in esso custodito. Ad esempio quattro delle cinque pergamene più antiche conservate nel suo Diplomatico furono pubblicate dal Barsocchini in *Memorie e documenti*, V/3, Lucca 1841: 916 aprile 29, Lucca (n. 1170, p. 90); 937 novembre 17, Lucca (n. 1243, p. 146); 983 settembre 8, 'Campo Gundi' (n. 1573, p. 459) e 995 luglio 20, Lucca (n. 1700, p. 576). E ne trasse documenti per il suo saggio S. BONGI, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, Lucca 1871, nonché per il manoscritto del secondo volume delle cronache del Sercambi: *Id.*, *Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, Roma 1892 (Fonti per la Storia d'Italia, 20).

nella sede più idonea e meglio qualificata per accogliere questo tipo di informazioni: la rivista «Gli Archivi della storia d'Italia» del 1904. È anche vero – però – che in quella comunicazione il deposito Guinigi era stato descritto da Luigi Fumi in modo molto sommario, essendosi egli limitato a contare le oltre quattrocentocinquanta pergamene costituenti il fondo diplomatico, a suddividerle genericamente per secoli e infine a segnalare quelle – a suo parere – più significative, ossia cinquantuno tra bolle e brevi papali (1367-1803), cinque diplomi regi (1649-1715), un atto del marchese Ugo di Toscana del 983 e un placito della duchessa Beatrice e di sua figlia Matilde, che aveva menzionato riportando la stessa inverosimile data scritta nel testo, vale a dire il 1002, senza minimamente accorgersi dello sbaglio fatto dal notaio, il quale aveva omesso la parola “septuagesimo”⁸. Dello sbaglio dell'estensore di questa pergamena, che ci è pervenuta in originale, si rese conto il curatore della sua prima edizione, Fedor Schneider, il quale nel 1909 dette a tale documento, che risulta rogato nella città di Lucca, la data 8 settembre 1072⁹. Anche il contenuto di questo atto, che si riferiva alla “restitutione d'alcuni beni ecclesiastici (= sei appezzamenti di terreno a Tempagnano, nella piana orientale di Lucca) fatta a Liutprando Avvocato Episcopale”, era ben noto all'eruditissimo Fiorentini, il quale nelle sue *Memorie di Matilda* aveva correttamente riferito la notizia di tale refuta al “principio di settembre” del 1072 – faccio osservare che anche in questo caso, e sempre in una nota marginale, egli aveva dichiarato di aver usato come fonte un “*exemplum apud se*”, che però, analogamente all'*exemplum* del 27 febbraio 1074, non è più rintracciabile nel *Diplomatico Fiorentini*¹⁰. Invece il Manaresi, secondo il quale la datazione di questa pergamena sarebbe stata espressa secondo lo stile dell'Incarnazione in uso a Pisa, attribuì tale documento dell'Archivio Guinigi al 1071 e lo inserì non fra i placiti del terzo volume, ma in una sua appendice, e per l'esattezza in quella sezione in cui aveva raggruppato le *Compositiones*, ovvero gli atti – nove in tutto, fra *brevia*, *convenientiae*, *refutationes*, *investitiones* e *promissiones* – “ai quali la decisione giudiziaria aveva costretto il convenuto e che rappresentavano le *compositiones* concordate fra le parti in causa per terminare la lite”¹¹. Rispetto alla gran mole dei placiti, si tratta

⁸ L. FUMI, *Lucca. Archivio di Stato, Archivio dei conti Guinigi*, in «Gli Archivi della storia d'Italia», IV (1904), pp. 68-94 non aveva mancato di richiamare l'attenzione degli studiosi proprio sulle pergamene definendole per la maggior parte “di notevole importanza storica”. Occorre poi rilevare che già dalla sua generica classificazione risultava che almeno cinque pergamene risalivano al X secolo, nove all'XI e sette al XII (cfr. pp. 70-71). Su questa pergamena erroneamente datata 1002, si veda il testo corrispondente alle note 9-12.

⁹ Condivido la proposta di datazione avanzata nell'edizione curata da F. SCHNEIDER, *Toskanische Studien. Urkunden zur reichsgeschichte von 1000 bis 1268*, Aalen 1974, n. 22, p. 160 (già in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XII (1909), p. 82).

¹⁰ FIORENTINI, I, cit., p. 114; alla sua citazione rinvia OVERMANN, cit., n. 7, p. 127.

¹¹ MANARESI, III/2, cit., n. 6, pp. 488-491. Le *compositiones* si trovano alle pp. 477-498 dello stesso tomo.

dunque di una serie assai limitata, a cui si dovrà aggiungere anche il nostro documento del 1074, che si presenta infatti nella forma di un *breve refutationis*.

Soltanto un anno dopo la pubblicazione dell'ultimo volume dei placiti, uscito nel 1960 a pochi mesi dalla morte del suo curatore, avrebbe visto la luce il dettagliato inventario dell'Archivio Guinigi, accuratamente eseguito da Arnaldo D'Addario, il quale per primo rivelò la presenza della pergamena che stiamo analizzando nel cospicuo fondo diplomatico di quell'archivio gentilizio¹². Pertanto, se l'assenza di tale documento nella monumentale raccolta del Manaresi può essere addebitata a questo ritardo nella sua segnalazione, non è invece chiaro perché esso sia sfuggito a Raffaello Volpini, autore nel 1975 di un'ampia integrazione del *corpus* dei placiti con l'edizione di quarantotto atti da lui recuperati attraverso sondaggi archivistici, "necessariamente non sistematici, ma pur sempre estesi", compiuti anche a Lucca¹³.

Come ultimo aspetto delle vicende archivistiche di questa pergamena resta da chiarire la sua presenza fra le carte dei Guinigi. Verosimilmente ciò dipende dal fatto che nel documento è attestato un personaggio che la tradizione erudita attribuisce a questa illustre famiglia lucchese, e precisamente Guinizo causidico, il cui nome – non a caso – è stato evidenziato nel testo da una sottolineatura. E spiegherei in questo stesso modo anche l'esistenza nella medesima biblioteca gentilizia del già noto documento dell'8 settembre 1072: in esso compare il solito Guinizo e il suo nome risulta analogamente sottolineato¹⁴.

A questo punto si pone il problema di capire se queste due pergamene siano o meno le stesse utilizzate dal canonico Fiorentini, il quale – non lo dimentichiamo – aveva precisato di aver desunto la notizia dell'uno e dell'altro "giudizio" da un "exemplo apud se". Prima di rispondere è opportuno ricordare ancora una volta che nessuno di questi due atti è reperibile nel fondo diplomatico del Fiorentini conservato nell'Archivio di Stato di Lucca, mentre ci sono pervenuti quelli appartenuti ai Guinigi. Una coincidenza assai singolare che, da un lato, induce subito ad escludere l'eventualità che il Fiorentini e la famiglia Guinigi possedessero contemporaneamente, ciascuno nella propria biblioteca,

¹² A. D'ADDARIO, *Archivio Guinigi*, in *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, VI, *Archivi Gentilizi*, Lucca 1961, a cura di D. Corsi, pp. 355-498, alla p. 367.

¹³ R. VOLPINI, *Placiti del "Regnum Italiae" (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, a cura di P. Zerbi, III, Milano 1975 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Collana Scienze Storiche, 12), pp. 245-520. Le sue esplorazioni negli archivi lucchesi gli hanno consentito di ritrovare due placiti, entrambi conservati nell'Archivio Arcivescovile: uno (aprile 822) ritenuto mancante dal Manaresi e l'altro (26 agosto 1059) completamente sconosciuto, cfr. pp. 254-255.

¹⁴ Manca uno studio esaustivo e condotto con criteri scientifici sulle origini di questa importante famiglia lucchese: si vedano ad ogni modo le notizie contenute nell'introduzione del D'Addario all'inventario dell'Archivio Guinigi di cui alla nota 12.

entrambe le pergamene e, dall'altro, suggerisce la seguente spiegazione: le due pergamene originariamente si sarebbero trovate presso il Fiorentini e soltanto in un secondo tempo – in un momento non ben precisabile, ma comunque precedente il trasferimento del suo archivio nella Biblioteca Pubblica di Lucca¹⁵ – sarebbero confluite fra le carte dei Guinigi. Ma tale ipotesi cade se mettiamo a confronto l'indicazione che delle due pergamene aveva dato il Fiorentini con i due documenti provenienti dall'Archivio Guinigi. Difatti il canonico specificava di aver utilizzato un "exemplum apud se" sia per il "giuditio" del 1072 che per quello del 1074, mentre i due testi che noi abbiamo sono rispettivamente un originale e una copia. Come sciogliere allora questo nodo? La soluzione sta – io credo – nell'interpretare in modo appropriato quell'indicazione dello storico lucchese. Se infatti proviamo a dare alla parola *exemplum* un significato diverso da quello comunemente attribuitogli dai diplomatisti, e quindi intendiamo questo termine non come copia autentica, vale a dire comprovata nella sua veridicità da un notaio, ma come trascrizione, vuoi eseguita dal Fiorentini stesso – non si dimentichi che egli aveva "letto e in gran parte anche copiate 12mila pergamene avanti di scrivere la vita di Matilda"¹⁶ –, vuoi da qualcun altro per lui, tutto risulta molto più chiaro: il Fiorentini avrebbe trascritto o fatto trascrivere quelle due pergamene esistenti presso i Guinigi nella fase preparatoria della sua opera sull'ultima marchesa di Canossa; quando poi, nel momento della stesura, era arrivato a parlare di quei due atti avrebbe fatto riferimento alle trascrizioni ("exempla"), che ovviamente aveva appresso ("apud se").

Perciò, se ipotizziamo che anche il Barsocchini abbia interpretato il termine *exemplum* nella sua più comune accezione, appaiono meno oscure le ragioni per cui egli cercò la copia del nostro documento del 1074 esclusivamente fra le pergamene del Fiorentini e non si preoccupò di estendere le indagini ad altri archivi lucchesi, tanto più che il famoso incendio del 1822 gli forniva una validissima motivazione per spiegare la perdita di tale atto¹⁷.

Il contenuto

Passiamo ora ad analizzare il contenuto del documento. Come ho già anticipato, esso non ha la forma della *notitia* del procedimento giudiziario, bensì quella di un *breve refutationis*, indubbiamente conseguente alla celebrazione di un placito, di cui però non ci è pervenuta la relativa *notitia* e al quale peraltro la pergamena dell'Archivio Guinigi non fa il benché minimo riferimento¹⁸.

¹⁵ Cfr. testo corrispondente alla nota 3.

¹⁶ *Memorie e documenti*, V/1, cit., p. 320 nota 2.

¹⁷ Cfr. *supra* testo corrispondente alle note 2-4.

¹⁸ Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 11.

Originato comunque da un dibattito giudiziario, che forse si era tenuto lo stesso 27 febbraio 1074, nello stesso luogo e dinanzi alle stesse persone che quel giorno furono presenti all'esecuzione di tale giudizio, il nostro *breve* reca la notizia della composizione della lite vertente tra una vedova, Sigalgaida, passata a nuove nozze e i parenti del suo precedente marito, Corrado del fu Teuzo. Con tale atto due nipoti di quest'ultimo, i fratelli Sigefredo e Rodolfo del fu Pellegrino, che agivano con il consenso di Uberto del fu Teuzo, loro zio paterno e fratello del defunto, rinunziarono a qualsiasi pretesa sulla parte dei beni già appartenuti al suddetto Corrado, e legittimamente spettanti a Sigalgaida, mediante l'investitura nella persona del suo nuovo marito, il notaio Rodolfo, della metà di tutti i beni "que fuerunt predicti quondam Comradi", eccettuato il monte e il poggio di Pozzo, "sicut in circuitu a fossis et carbonariis esse videtur"¹⁹.

I fatti si svolsero "in loco et finibus Terravalda", ossia in un punto non ben precisabile di quella zona di rilevantissima importanza strategica situata alla sinistra dell'Era e compresa tra la sua confluenza nell'Arno e la foce della Cascina, attraverso la quale passava allora una delle più tormentate linee di confine della diocesi di Pisa con quella di Lucca²⁰. Pertanto è assai problematico stabilire in quale delle due aree

¹⁹ Sull'entità dei beni legittimamente spettanti alla vedova del fu Corrado, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 63.

²⁰ Nei secoli IX-XI l'espressione "in loco et finibus Terravalda" indicava quell'area alla sinistra del corso dell'Era che corrispondeva alla parte settentrionale del territorio dipendente dalla pieve lucchese di S. Maria di Ducenta, detta anche "prope Terra Valda", che sorgeva nell'attuale località la Pieve, circa 1,5 Km a nord di Ponsacco. Questo piviere confinava a settentrione con la parte meridionale della circoscrizione battesimale facente capo alla pieve pisana di S. Giovanni di Calcinaia, il cui ambito allora era forse più ristretto rispetto a quello della fine del secolo XII, quale risultava dalla bolla del 13 novembre 1193 (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Mediolani 1740, coll. 1179-1182; N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 604, p. 470) con cui Celestino III pose sotto la protezione della Sede Apostolica la suddetta pieve con tutte le chiese subordinate, tra le quali figurano le due chiese, oggi scomparse, di S. Michele (di patronato della famiglia Upezzinghi) e di S. Tommaso "de Travalda", rispettivamente ubicabili nei pressi del cimitero di Pontedera, dove sussiste il toponimo Travarda, e in località la Borra, che si trova lungo la stessa strada (detta anche via delle Colline), 1 Km più a sud. È probabile che questo documento pontificio scaturisse dalla richiesta del piviano Guidone di un definitivo riconoscimento dei confini del suo *plebatus* con la diocesi di Lucca, e in particolare con il piviere di S. Maria a Monte e con quello soggetto alla pieve di Ducenta o Travalda, che a partire dal XII secolo si denominò di Appiano (la sua prima attestazione – a quanto mi risulta – è del 1° aprile 1103: AAL, *Diplomatico*, A 38). Proprio per la definizione di questi confini intorno ai primi decenni del XII secolo erano sorti dei contrasti fra Lucca e Pisa, che avevano determinato alcune modifiche al precedente assetto delle rispettive circoscrizioni diocesane. Maggiori furono i vantaggi dell'episcopato pisano, come dimostrano i due documenti che seguono: il 5 marzo 1137 (*Regesto della Chiesa di Pisa*, cit., n. 361, pp. 240-242), il papa Innocenzo II confermava all'arci-

d'influenza si trovasse il luogo di rogazione di questo documento, che fu redatto alla presenza della marchesa Beatrice, di una ristretta cerchia di suoi 'collaboratori' e di molti altri testimoni, dei quali non si precisò il nome. I componenti del seguito marchionale, che enumerò rispettando l'ordine con cui sono menzionati nella pergamena, erano i seguenti: i quattro giudici Uberto, Gherardo, Signoretto e Adegherio e il causidico Guinizo, che verosimilmente avevano formato il corpo giudicante e dei quali almeno tre erano lucchesi ²¹, dieci *adstantes* tutti identificabili,

vescovo Uberto e ai suoi successori i diritti della Chiesa pisana sulle sue pievi, fra le quali metteva al primo posto "plebem de Calcinaria cum capella sancti Angeli de Travalda (= S. Michele), capella de Rapida (= S. Lorenzo di Rapida, ubicabile alla destra della confluenza dell'Usciana nell'Arno) cum capella de Planethule (S. Michele di Pianezzoli, localizzabile 1 Km a sud-ovest di Montecalvoli, dove troviamo il toponimo Cascina S. Michele) et omnibus aliis capellis eidem plebi pertinentibus"; il 30 luglio 1140 (*ibid.*, n. 375, p. 252 e G. VIVIANI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 19 gennaio 1129 al 9 febbraio 1145*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, rel. C. Violante, n. 45, p. 182), il cardinale Gherardo, chiamato a risolvere la contesa sorta fra l'arcivescovo pisano Baldovino e il vescovo lucchese Ottone intorno alla pertinenza giurisdizionale della chiesa di S. Angelo di Travalda, emise una sentenza che ribadì l'appartenenza di questa chiesa alla diocesi di Pisa. Nonostante le lamentele di Baldovino, rimase invece insoluta, per il rifiuto del cardinale di risolverla ("ultra stare ivi – nella pieve pisana di Pugnano – noluit, abiit"), un'altra controversia che era sorta tra i due presuli riguardo al passaggio sull'Arno presso Ricavo e a cinque chiese, tutte in diocesi di Lucca, della quale continuarono a far parte indisturbate fino all'istituzione della diocesi di S. Miniato nel 1622. Questi i possessi del vescovato di S. Martino situati a nord e a sud dell'Arno, nel tratto compreso fra la sponda sinistra dell'Era e la riva destra del torrente Ricavo: la chiesa di S. Margherita "de Pesciana" (= Pegiano, nel piviere di Appiano, meno di 2 Km a nord-ovest del *caput plebis*), le due chiese "de Pinnoghio" (= S. Pietro e S. Maria, nel piviere di S. Gervasio, sulla riva destra dell'Era, poco più di 1 Km a est di Appiano), la chiesa di S. Pietro in Valle (nel piviere di S. Maria a Monte, poco più di 1 Km a nord-est di Montecalvoli, nell'odierna località Cascina S. Piero) e la chiesa "de Podio de Calvulo" (S. Giorgio di Montecalvoli, nello stesso piviere di S. Maria a Monte), nonché Ricavo (sull'omonimo rio, nel piviere di Musciano). La localizzazione di gran parte dei toponimi si deve alla cortesia e alla competenza dell'amico Paolo Morelli, che qui ringrazio. Sulle vicende della pieve di Ducenta/Travalda/Appiano fino agli anni Trenta dell'XI secolo e sulla famiglia che – per tre generazioni – la ricevette in livello dai vescovi di Lucca dal 944 al 1033, cfr. L.G. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante, pp. 151-177; per il periodo successivo, durante il quale la sede pievana si trasferì da Appiano a Ponsacco (nel 1374), cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, IV, Firenze 1841, pp. 511-515 e F. LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 243-262. Sulla pieve di Calcinaia vedi G. GRECO, *Il pievanato di Calcinaia nell'età medievale*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (1988), pp. 211-248.

²¹ Anche se l'identificazione dei giudici è problematica perché, mancando le loro sottoscrizioni, ne ignoriamo la qualifica, per almeno due è accertata l'appar-

tranne uno a me sconosciuto, con i membri di alcune delle maggiori famiglie pisane e lucchesi²² e infine i due notai Guido e Corrado²³, ai quali vanno naturalmente aggiunti i due notai imperiali Gherardo e Ildebrando, che rogarono rispettivamente il *breve* e la sua copia, nonché i tre loro colleghi Raimondo, Ildebrando e Rustico, che autenticarono l'*exemplar*²⁴.

Ma adesso soffermiamoci ad esaminare la composizione del gruppo dei dieci *adstantes*. Escluso un tal Gherardo del fu Rolando²⁵, la cui identificazione è al momento impossibile per la mancanza di sue attestazioni nella documentazione coeva – placiti compresi – a me nota, gli altri nove personaggi appartengono indubbiamente alle più eminenti famiglie lucchesi o pisane del tempo, con una certa prevalenza di rappresentanti del ceto dirigente della città sull'Arno. È infatti sicura la presenza di cinque dei suoi più prestigiosi esponenti. Questi i loro nomi: Ranieri “de Sancto Cas[sia]no” e Gherardo del fu Lanfranco, che appartenevano alla IV generazione della casata dei da San

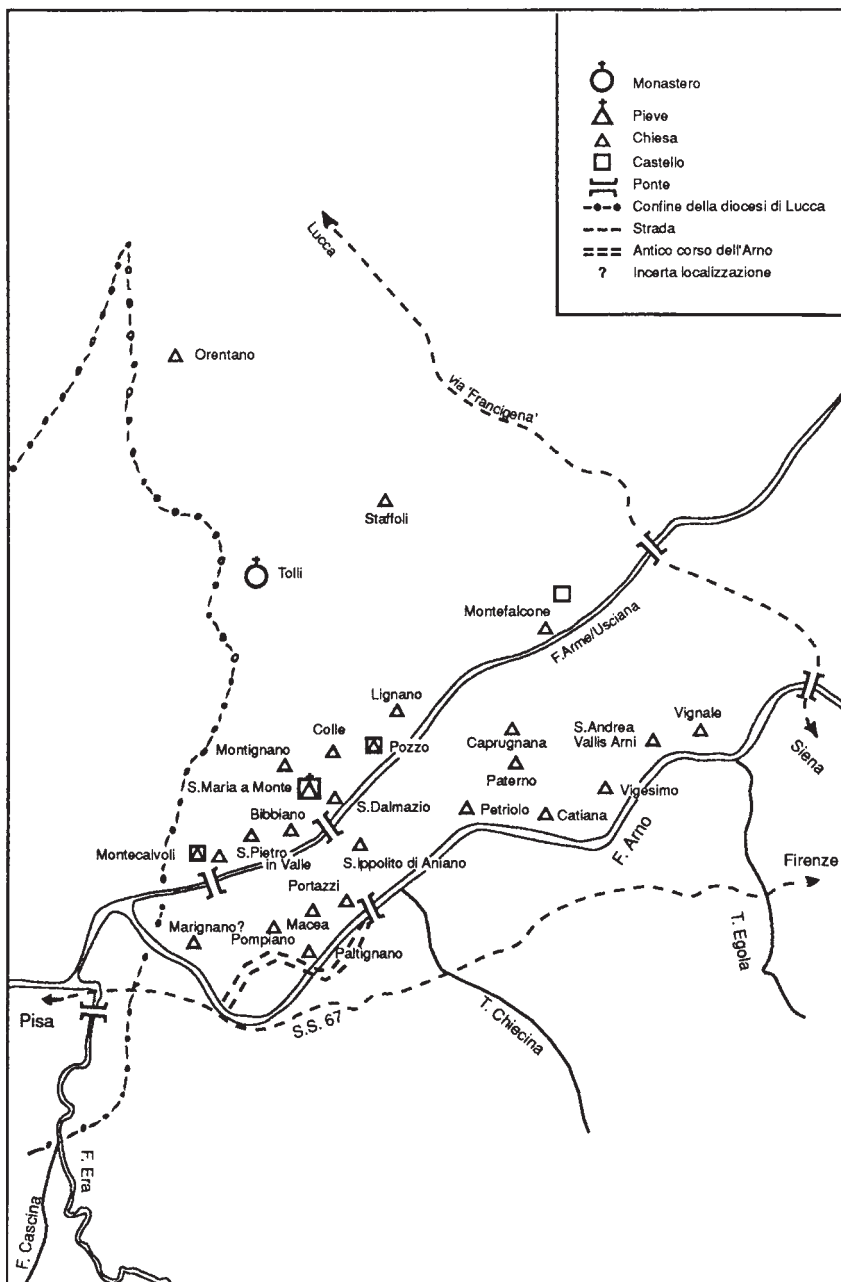
tenenza a famiglie di giudici lucchesi, e precisamente per Signoretto e Uberto, cfr. H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, pp. 325-326 e i rispettivi alberi genealogici alla p. 326. E lucchese era anche il causidico Guinizo, sul quale cfr. *ibid.*, pp. 328-329; la tradizione erudita, accreditata anche da D'ADDARIO, *Archivio Guinigi*, cit., p. 367, lo attribuisce – forse non a torto, ma certo senza prove scientificamente valide – alla famiglia Guinigi. Il giudice Gherardo potrebbe essere quel *iudex Sacri Palatii* testimoniato nei seguenti tre placiti: 1068 luglio 11, Lucca (MANARESI, III/1, cit., n. 422, p. 294); 1073 gennaio 17, Pisa (*ibid.*, n. 428, p. 310) e 1074 marzo 4, Pisa (*ibid.*, n. 433, p. 324). Per quanto riguarda Adegherio, nei placiti coevi non è attestato nessun giudice omonimo; con questo nome è invece documentato un causidico nei tre placiti che seguono: 1072 giugno 7, contado di Chiusi (*ibid.*, n. 426, p. 304); 1073 gennaio 17, Pisa (citato sopra); 1073 febbraio 27, Firenze (*ibid.*, n. 428, p. 310) e nel *breve refutationis* dell'8 settembre 1072 citato alla nota 9.

²² Per la loro identificazione cfr. testo corrispondente alle note 25-55.

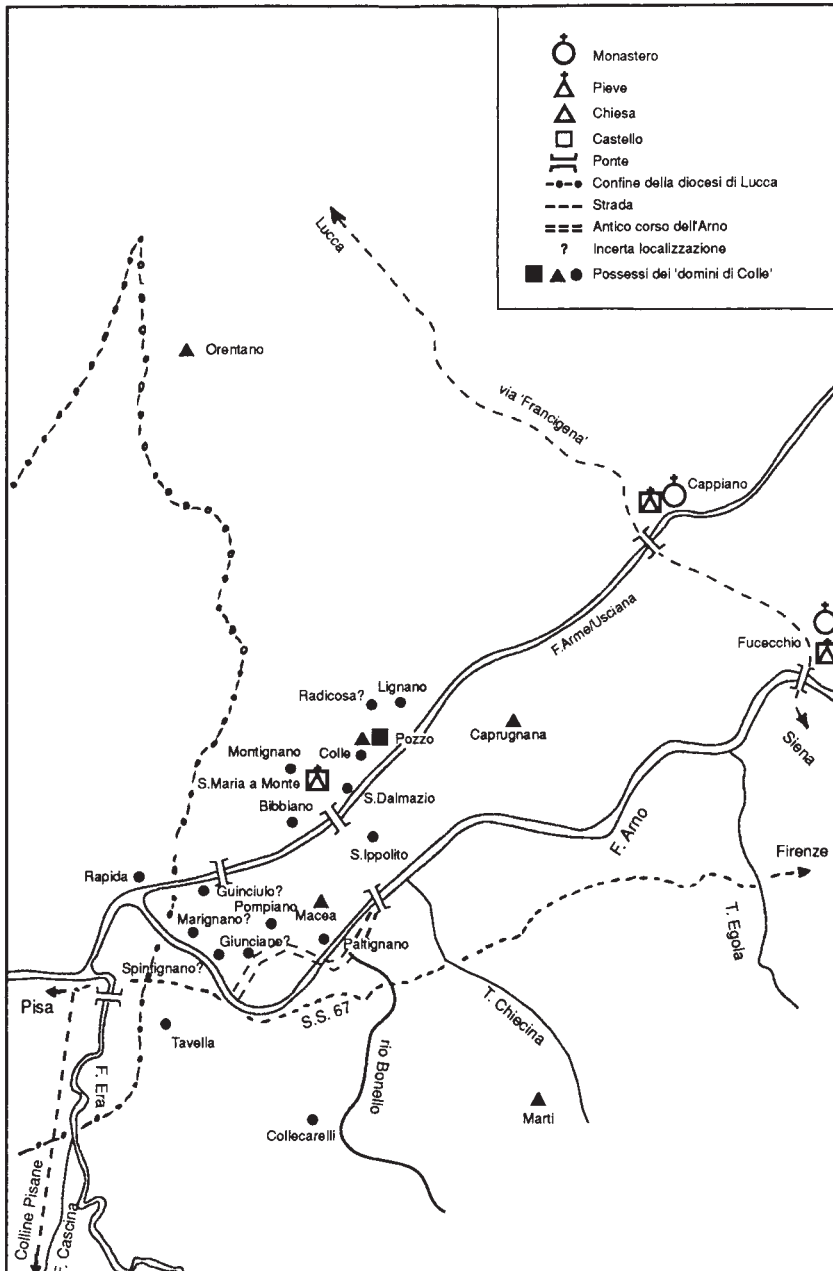
²³ Guido è presente ai seguenti tre placiti celebrati a Pisa: 1063 maggio 7 (MANARESI, III/1, cit., n. 414, p. 265); 1073 gennaio 17 (citato alla nota 21) e 1076 marzo 15 (*ibid.*, n. 436, p. 331). Quanto a Corrado compare soltanto in quest'ultimo placito del 1076.

²⁴ Pur essendo impossibile confrontarne la mano, l'estensore del nostro *breve* potrebbe essere lo stesso notaio che rogò i seguenti placiti: 1073 gennaio 17, Pisa (MANARESI, III/1, cit., n. 428, p. 310); 1073 febbraio 8, Lucca (*ibid.*, n. 429, p. 314); 1074 marzo 4, Pisa (*ibid.*, n. 433, p. 324). Sul notaio che fece l'*exemplar*, cfr. le osservazioni introduttive all'edizione del documento. Sui tre notai che autenticarono la copia non ho trovato alcuna notizia.

²⁵ Per la sua identificazione è scarsamente probante anche l'ordine con cui compare nel documento, essendo citato dopo due personaggi legati all'ambiente lucchese, Ubaldo del fu Sigefredo (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 36) e Bonfiglio da Camugliano (cfr. *infra* testo corrispondente alle note 40-55), e prima di un pisano, Marignano (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 29), che chiude la lista degli *adstantes*.

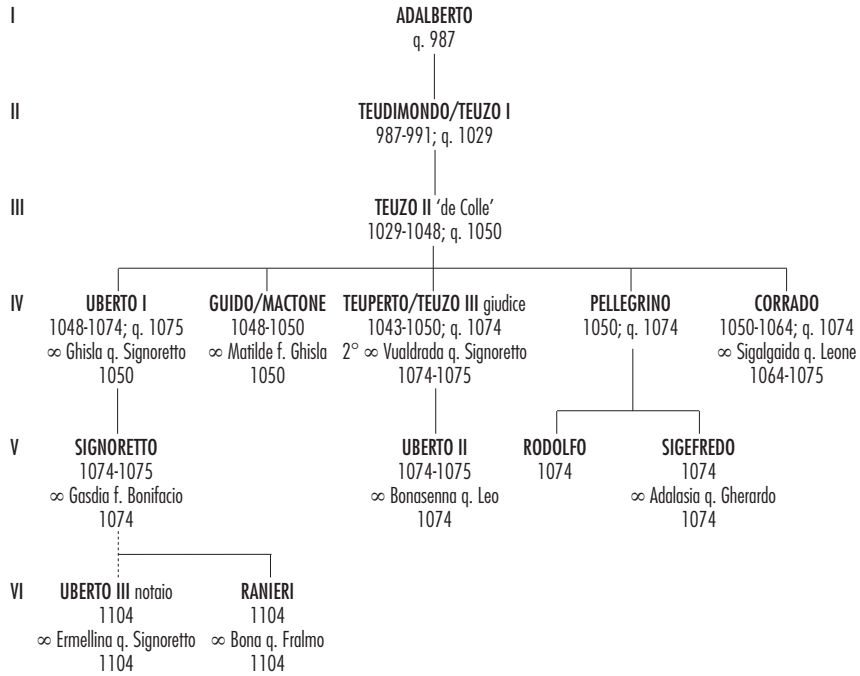


Il piviere di S. Maria a Monte (secoli VIII-XII).

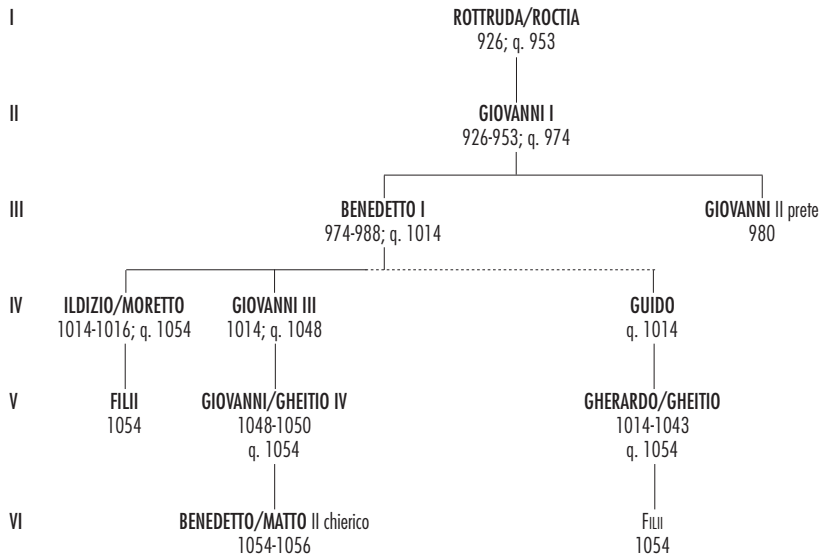


Carta dei possedimenti dei "domini di Colle" (secoli X-XI).

Tav. I - I 'DOMINI DI COLLE'
(genealogia schematica)



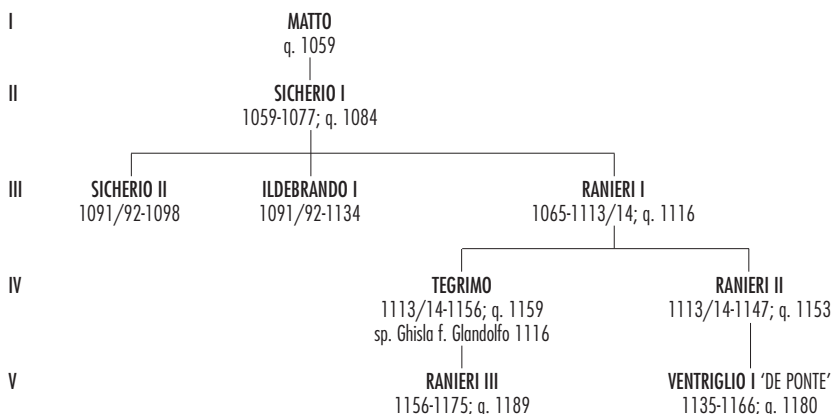
Tav. II - I 'DA SEGROMIGNO'
(genealogia schematica)



Casciano-Lanfranchi ed erano cugini fra loro ²⁶; Sicherio del fu Matto, che è l'unico figlio accertato del capostipite della famiglia dei Matti ²⁷; Gualando del fu Sicherio, che troviamo al livello della III generazione della casata dei Gualandi e i cui quattro figli dettero origine ad altrettanti rami della suddetta *domus* ²⁸; e infine Marignano “de loco Fasciana”, che fu l'autore dei Marignani propriamente detti, uno dei tre rami in cui

²⁶ Sulla casata sono state discusse nell'Università di Pisa quattro tesi di laurea: D. NECCIARI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Da Sancasciano*, a.a. 1971-1972, rel. C. Violante; M. SOLDAINI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Da Sancasciano-Lanfranchi (secoli XI-XII)*, a.a. 1972-1973, rel. G. Rossetti; D. INNOCENTI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: la 'domus Lanfrancorum' nel secolo XIII e nella prima metà del secolo XIV*, a.a. 1975-1976, rel. G. Rossetti; L. TICCIATI, *Da S. Casciano-Lanfranchi: una dinastia e una denominazione di origine*, a.a. 1981-1982, rel. G. Rossetti. Su Ranieri figlio di Signoreto, che fu il capostipite dei da San Casciano propriamente detti, cfr. TICCIATI, cit., p. 23; su Gherardo del fu Lanfranco, dal quale la famiglia si denominò, cfr. *ibid.*, pp. 24-25.

²⁷ Sull'importante casata dei Matti, che aveva estesi possedimenti in città (soprattutto nel quartiere di Ponte, dove risiedeva, vicino al lato nord delle mura urbane precomunali, in prossimità della porta ‘di Ponte’ e della chiesa di S. Salvatore, sulla quale la famiglia aveva diritti di patronato) e nel contado (in Valdiserchio, nella zona di Stagno, nel Valdarno pisano, in Val di Fine e in Val di Torà) ho in corso da tempo un ampio lavoro. Dai documenti in mio possesso si può tracciare il seguente albero genealogico, relativamente ai personaggi citati in questo saggio:



²⁸ Sulle origini e le vicende della “domus Gualandorum” sono state svolte nell'Università di Pisa due tesi di laurea: G. VIRDIS, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Gualandi*, a.a. 1968-1969, rel. C. Violante e L. MARTINI, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: la “domus Gualandorum” (secoli XI-XIV)*, a.a. 1975-1976, rel. G. Rossetti. Su Gualando I del fu Sicherio, cfr. MARTINI, cit., pp. 23-25.

al livello della III generazione si era divisa la discendenza di suo nonno, un Bonizo già morto nel 1037²⁹.

Scorrendo tale elenco notiamo che questi stessi nomi ricorrono frequentemente nei placiti marchionali celebrati a Pisa o comunque d'interesse pisano³⁰. E non può certamente sfuggire che, quasi due decenni più tardi, alcuni membri di queste quattro famiglie compaiono ancora insieme in un importante documento pisano: il famosissimo lodo arbitrato pronunciato tra il 1091 e il 1092 dai consoli della città tirrenica per mettere fine ai soprusi perpetrati ai danni degli abitanti del Valdiserchio dai *Longubardi Pisani*, ossia da quelle famiglie titolari di alcuni diritti signorili – forse di origine marchionale – “in Valle Serclo et circa eius fines”, che cercavano di imporre con la forza il proprio dominio su terre pubbliche quali guariganghi, pascoli e selve, in un momento di vuoto di potere. Fra i *Longubardi Pisani*, che accusati di abusi presso il tribunale cittadino sottoscrissero l'impegno di rispettare le norme stabilite nel lodo dai consoli pisani, figurano – insieme a Visconti, da Caprona, Orlandi ed Ebriaci – Gualando I dei Gualandi, i figli del nostro Ranieri da San Casciano e tutti gli altri loro ‘consorti’ (“Lambertus et Ubaldus cum fratribus et omnes illi de Sancto Cassiano”), nonché i “filii Sicheri Matti”, ovvero i figli del nostro Sicherio I. Invece nell'elenco dei *consules* cittadini troviamo – al fianco di un Visconti e di quattro altre persone non ancora identificate – il nostro Marignano e un figlio di Sicherio I Matti, Ranieri I, uno di quei “filii Sicheri Matti” che abbiamo appena incontrati tra i *Longubardi Pisani*³¹.

²⁹ Sui Marignani, una famiglia di giudici e notai, cfr. G. GARZELLA, *Marignani, Azzi, Alabarba*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. Rossetti, Pisa 1979, pp. 65-124. Su Marignano cfr. *ibid.*, pp. 70-72.

³⁰ Ranieri da San Casciano fu presente al placito celebrato a Pisa il 4 marzo 1074 (citato alla nota 24); il suo cugino Gherardo al placito tenuto a Poggibonsi il 27 agosto 1077, nel quale la contessa Matilde fece una ricca donazione alla sede vescovile di Pisa, allora retta dal vescovo eletto Landolfo (M. TIRELLI CARLI, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 3 (1076-1100), Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 3), n. 4, pp. 8-12). Gualando I del fu Sicherio fu presente a tre placiti: due tenuti a Pisa, il 7 maggio 1063 (MANARESI, III/1, cit., n. 414, p. 265) e il 17 gennaio 1073 (citato alla nota 21), e uno a Poggibonsi (citato poco sopra). A tale placito furono presenti anche due membri della famiglia Matti, il nostro Sicherio I e suo figlio Ranieri I; Sicherio I è uno degli *adstantes* del placito pisano del 15 marzo 1076 (citato alla nota 23). Marignano I compare in due placiti tenuti a Pisa il 31 agosto 1067 (MANARESI, III/1, cit., n. 421, p. 292) e il 4 marzo 1074 (citato alla nota 24).

³¹ Il lodo del Valdiserchio è stato edito da R. D'AMICO, *Note su alcuni rapporti tra città e campagna nel contado di Pisa tra XI e XII secolo. Uno sconosciuto statuto rurale del Valdiserchio del 1091-1092*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIX (1970), pp. 15-29. Il testo è stato successivamente analizzato da G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V Congresso Internazionale di studi sull'alto

In questo omogeneo gruppo di membri dell'aristocrazia consolare del primo Comune (consoli essi stessi e/o genitori e/o avi di detentori di tale carica)³² e di *homines* – da sempre – *Pisani* non credo si possa inserire Lamberto del fu Specioso, anche se forse era già legato all'ambiente pisano. Egli apparteneva infatti alla VII generazione dei da Ripafratta, quella famiglia di signori dell'omonimo castello sul Serchio, che inizialmente gravitarono nell'orbita politica lucchese e che solo in un secondo momento si accostarono a Pisa, città verso cui cominciarono a spostare i loro interessi nel corso dell'XI secolo (al livello della IV generazione), ma alla quale si legarono definitivamente solo nel 1110, allorché cedettero all'eterna rivale di Lucca parte di quel loro castello con i relativi diritti e parte dei pedaggi che essi riscuotevano su quell'importante via d'acqua³³.

medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 209-338, in particolare alle pp. 321-328; il documento è stato commentato anche da G. GARZELLA, *Cascina. L'organizzazione civile ed ecclesiastica e l'insediamento*, in *Cascina dall'antichità al medioevo*, Pisa 1986, pp. 69-108, alle pp. 73-74. Su Gualando I dei Gualandi, che è menzionato insieme con il fratello Bernardo I (per il quale cfr. MARTINI, cit., pp. 18-19), cfr. *supra* nota 28. Sui due figli del nostro Ranieri, Lamberto e Ubaldo, cfr. TICCIAI, cit., pp. 31-35. Per i "filii Sicherii Matti", cfr. *supra* albero genealogico della nota 27. Su Marignano I, cfr. nota 29. Su "Rainerium filium Sicherii", che ho identificato con il Ranieri I, figlio di Sicherio I dei Matti, cfr. albero genealogico della nota 27; non sono quindi d'accordo con l'identificazione proposta da ROSSETTI, cit., p. 324 nota 356, che lo attribuisce alla III generazione della famiglia Gualandi, ma deve perciò ipotizzare l'esistenza di un terzo figlio di Sicherio I, che però non trova riscontro nella documentazione e nella ricostruzione genealogica di MARTINI, cit., albero genealogico tra le pp. 8 e 9.

³² Fra i discendenti di Ranieri I da San Casciano incontriamo come consoli Lamberto di Gualfredo, che ricoprì tale carica nel 1152, nel 1155 e nel 1158 (cfr. TICCIAI, cit., p. 47); Lamberto/Grasso di Ranieri, console nel 1161, nel 1164 e nel 1165 (*ibid.*, p. 53); Ranieri Ricci, console nel 1164 (*ibid.*, p. 45). Gherardo del fu Lanfranco fu padre del Lanfranco console nel 1137 (*ibid.*, p. 41), il cui figlio Lamberto/Maggiore ricoprì tale carica nel 1162 e nel 1163 (*ibid.*, p. 46). Sicherio I dei Matti fu padre del console Ranieri I testimoniato nel lodo del Valdiserchio, e il figlio di quest'ultimo, Ranieri II, fu padre di Ventriglio che ricoprì tale carica almeno due volte, nel 1147 (I. BALDI, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dall'8 febbraio 1120 al 9 giugno 1156*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1962-1963, rel. O. Bertolini, n. 89, p. 218) e nel 1152 (S. CAROTI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1145 al 1155/1158*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1965-1966, rel. C. Violante, n. 39, p. 148). Gualando I dei Gualandi fu padre del console Gualando II, attestato come tale nel 1111, nel 1116 e nel 1126, cfr. MARTINI, cit., pp. 502-503. Su Marignano I, console egli stesso e padre del console Azzo, che ricoprì tale carica nel 1113, anno della guerra delle Baleari, alla quale partecipò insieme con il fratello Bernardo I, cfr. GARZELLA, *Marignani*, cit., p. 112.

³³ Sulla famiglia di Lamberto del fu Specioso, cfr. M.A. DELFINO, *I da Ripafratta*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1971-1972, rel. C. Violante; egli figura fra gli *adstantes* in tre placiti, due tenuti a Pisa il 17 gennaio 1073 e il 15 marzo 1076 (rispettivamente citati alle note 21 e 23), e uno a Pappiana (in Valdiserchio) il 19 giugno 1077 (MANARESI, III/1, cit., n. 444, p. 347).

Meno numerosa, ma non meno qualificata, è la rappresentanza lucchese, che risulta formata da tre personaggi, Pagano del fu Rolando, Ubaldo del fu Sigefredo e Bonfiglio “de Camulliano”, i quali furono in rapporti molto stretti con i due vescovi che si succedettero sulla cattedra di S. Martino dal 1057 al 1086, ossia Anselmo I, che dal 1061 al 1073 fu anche papa con il nome di Alessandro II, e suo nipote Anselmo II ³⁴.

Pagano del fu Rolando apparteneva alla IV generazione di quella famiglia che si chiamò poi dei signori di Porcari, dall'omonimo castello (situato nella piana orientale di Lucca lungo la via Francigena) che egli stesso aveva parzialmente ottenuto in concessione livellaria nel 1064 dal vescovo Anselmo I, il quale aveva forse voluto favorire l'instaurarsi nella zona di un nuovo gruppo parentale, e cioè quello di Pagano, per tutelarsi contro la famiglia dei precedenti proprietari del castello, i troppo potenti discendenti di Donnuccio, comunemente noti con il nome di Porcaresi. I legami di Pagano con il vescovato trovano un chiaro riscontro anche nella sua presenza ai più importanti atti – non solo amministrativi – della Chiesa lucchese ³⁵.

Quanto a Ubaldo del fu Sigefredo, da cui ebbe origine la famiglia dei da Bozzano, che – se non erro – va collegata al vastissimo gruppo parentale dei ‘Cunimundinghi’, presenta una vicenda con caratteristiche del tutto simili a quelle di Pagano: anch'egli fu uno dei grandi livellari di pievi e di altri beni vescovili in più punti della diocesi e analogamente prese parte ad avvenimenti rilevanti per la vita del vescovato ³⁶.

Innegabilmente Pagano e Ubaldo, che il vescovo premiava con ampie concessioni di beni ecclesiastici, facevano parte di quel nucleo di *fideles* che affiancavano il presule nella sua politica diocesana ed erano solidali con lui nella tutela dei medesimi interessi comuni. E non mancano certo le testimonianze della collaborazione di questi due personaggi con Anselmo I, e quindi con l'ultima marchesa di Canossa, con la quale il suddetto vescovo e il suo successore furono sempre in perfetta sintonia. Una per tutte: il ruolo che Pagano e Ubaldo svolsero in una fase molto delicata dei non facili rapporti del vescovato lucchese

³⁴ Sul vescovo-papa cfr. C. VIOLANTE, *Alessandro II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 175-183 e C.M. ANGELI, *Anselmo I° da Baggio vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante; sul vescovo Anselmo II, cfr. la bibliografia citata alla nota 3.

³⁵ Su Pagano del fu Rolando, cfr. tesi ANGELI, cit., pp. 437-445.

³⁶ Su Ubaldo del fu Sigefredo, cfr. *ibid.*, pp. 314-317, 504, 519-520, 522, 533 e 637 dove l'autrice è incerta sulla sua attribuzione ai Soffredinghi di Anchiano o ai da Bozzano. Innegabilmente questo personaggio apparteneva ai ‘Cunimundinghi’ – dei quali si è occupato C. WICKHAM, *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988, in particolare pp. 97-104 – ma non è chiaro se la famiglia dei da Bozzano, che sicuramente derivò da Ubaldo, sia un sottoramo dei Soffredinghi oppure di un altro ramo dei ‘Cunimundinghi’: 1078 marzo 23, Lucca (P. GUIDI - O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6), n. 441, p. 180); 1105 ottobre 3, Lucca (*ibid.*, n. 656, p. 276); 1124 gennaio 3 (*ibid.*, n. 809, p. 348).

con la famiglia comitale dei Gherardeschi. Il 1° gennaio 1071, entrambi risultano incaricati di far rispettare al conte Guido II del fu Guido I le decisioni prese da Matilde in un suo arbitrato – che però è andato perduto – a favore della Chiesa di S. Martino. In base alle norme stabilite in tale lodo, oltre che dalla marchesa, dai nostri Ubaldo e Pagano e da un altro importante personaggio lucchese, Ildebrando del fu Guido dei Montemagnesi, il vescovato di Lucca doveva essere risarcito dei danni arrecatigli da quel Gherardeschi. Tutto questo è rivelato da una preziosa clausola scritta in calce all'atto con cui il primo giorno del 1071 il suddetto conte, trovandosi a Pisa "in palatio", aveva venduto a Ubaldo del fu Sigefredo, il quale evidentemente agiva a nome del vescovo, tutti gli edifici, le chiese e i beni che possedeva a Perignano (in Valdera, presso Ponsacco), ricevendo in cambio un anello d'oro³⁷. Oltre a svelare la vera natura di questa *cartula venditionis*, il codicillo fornisce altri dati importanti: contiene la notizia di un documento matildico che non ci è giunto e registra la presenza al fianco della marchesa dei due 'collaboratori' di Anselmo I, Ubaldo e Pagano. Quest'ultima informazione va pertanto ad arricchire il già consistente *dossier* di documenti che attestano l'assidua partecipazione di questi due *fideles* vescovili ai placiti canossiani: per Pagano si contano ben nove presenze distribuite nel ventennio che va dal 1058 al 1077³⁸, per Ubaldo quattro comprese fra il 1071 e il 1077³⁹.

Più difficile risulta l'identificazione di Bonfiglio da Camugliano, che ritengo comunque sempre legato all'ambiente lucchese, e al quale voglio

³⁷ Ed. L. GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca durante il vescovato di Anselmo da Baggio (1056-1073)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1956-1957, rel. O. Bertolini, n. 250, p. 730. Sui della Gherardesca vedi M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-190; sul conte implicato nella vicenda cfr. p. 180 e Tav. IV a p. 189. Su Ildebrando dei Montemagnesi, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, cit., albero genealogico a p. 240. Perignano (sulla cui localizzazione cfr. REPETTI, *Dizionario*, IV, cit., pp. 105-106) corrisponde verosimilmente a quella località "Ceringnana" (non identificata da ANGELI, *Anselmo I da Baggio*, cit., p. 618 nota 8) che, nella bolla rivolta da Anselmo I al clero e al popolo lucchese verso la fine del 1072 (*Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1795, pp. 666-668), compare nell'elenco dei beni vescovili inalienabili recuperati durante il suo episcopato.

³⁸ Oltre che nel nostro *breve*, gli altri otto documenti in cui egli compare al fianco dei marchesi sono i seguenti: 1058 dicembre 17, Lucca (MANARESI, III/1, cit., n. 406, p. 243); 1059 settembre 10, S. Genesisio (*ibid.*, n. 409, p. 249); 1059 agosto 26, Lucca (VOLTINI, cit., n. 39, pp. 429-433); 1061 dicembre 1, Firenze (MANARESI, III/1, cit., n. 413, p. 261); 1068 luglio 11, Lucca; 1072 settembre 8, Lucca; 1073 gennaio 17, Pisa e 1077 agosto 27, Poggibonsi (rispettivamente citati alle note 21, 9, 21 e 30).

³⁹ Oltre che nel nostro *breve*, gli altri tre documenti in cui egli compare al fianco dei marchesi sono i seguenti: 1072 settembre 8, Lucca; 1073 gennaio 17, Pisa (rispettivamente citati alla note 9 e 21) e 1077 giugno 27, Pappiana (MANARESI, III/1, cit., n. 445, p. 351).

dedicare maggiore spazio perché compare in alcuni documenti che sono in stretta relazione con il nostro *breve*. Egli è menzionato la prima volta in un atto di vendita del 3 marzo 1072, rogato “in loco et finibus Camuliano prope ipso castello”, che contiene anche la prima notizia dell’esistenza di questo castello, attestato – a quanto mi risulta – nella documentazione anteriore al Duecento soltanto altre due volte, e sempre come luogo di rogazione di due pergamene degli stessi anni Settanta dell’XI secolo, collegate ancora al medesimo personaggio ⁴⁰. Il luogo dove questo castello sorgeva è identificabile con il poggio, attualmente denominato Castellaccio, che incontriamo, meno di un chilometro a sud-ovest di Camugliano, a poca distanza dall’importantissima strada (già nota agli inizi del XIII secolo come “strada Pisana”) che fiancheggiava – e fianchiava tuttora – la riva sinistra dell’Era, e sulla cui sommità si trovava il castello che, depredato dai Fiorentini alla fine del 1313, fu poi raso al suolo da Luchino Visconti nel 1345 ⁴¹.

Assai meno facile della localizzazione del castello attestato nel 1072 si presenta il problema dell’identificazione dei promotori della sua costruzione, a mio parere riconducibile al ristretto arco di tempo compreso fra tale data e la seconda metà degli anni Quaranta del secolo XI, epoca in cui il vescovo di Lucca Giovanni II entrò in possesso di alcuni beni posti nella zona di Camugliano, già appartenuti al conte Ugo I dei Gherardeschi. Era il 24 febbraio 1046 quando il predecessore di Anselmo I ricevette in dono dieci cascine poste “in loco et finibus Chamulliano” da Carbone del fu Ugo, il quale pochi mesi prima le aveva comprate dal suddetto conte insieme con altri beni, originariamente appartenuti agli Obertenghi, posti nel Valdarno pisano, ed esattamente a Vicopisano e a Cesano, dei quali lo stesso conte Ugo era entrato in possesso trentacinque anni prima, il 9 luglio 1011, allorché li aveva acquistati attraverso una complessa operazione finanziaria da un eminente personaggio lucchese, il giudice Leone, approfittando delle difficoltà politiche ed economiche in cui si trovava il partito obertengo, di cui questo giudice e il vescovo di Lucca erano fautori ⁴². Anche se non mancano attestazioni

⁴⁰ Ed. S.P.P. SCALFATI, *Carte dell’Archivio della Certosa di Calci*, 1 (999-1099), Roma 1977 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 17), n. 63, pp. 166-168. Le altre due pergamene coeve rogate “in loco et finibus Camulliano prope ipso castello” sono del 18 maggio 1074 (AAL, *Diplomatico*, * E 100) e del giorno successivo (*ibid.*, ++ C 75/18).

⁴¹ Per la localizzazione di Camugliano e sulle sue vicende trecentesche, cfr. REPETTI, *Dizionario*, I, cit., p. 440 e LEVEROTTI, *Trasformazioni insediative*, cit., p. 256. La posizione di Camugliano “iuxta stradam Pisanam” risulta da un atto del 29 giugno 1209 (AAL, *Diplomatico*, * L 67).

⁴² Ed. M.G. PIANEZZI, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1045-1050 del vescovato di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-1968, rel. C. Violante, n. 18, p. 53. Per il complesso affare riguardante il Valdarno pisano, in cui erano coinvolti i marchesi Obertenghi, cfr. ROSSETTI, *Società e istituzioni*, cit., pp. 289-293; M.L. CECCARELLI, *Il monastero di S. Giustignano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Pisa 1972 (Biblioteca del

di possessi obertenghi in Camugliano, dove – dal 1020 – è documentata anche la presenza di una *curtis* dell'abbazia di Sesto, le dieci cascine vendute a Carbone dal conte Ugo dovevano invece far parte del patrimonio della sua famiglia, e potevano risalire ad un acquisto fatto nel 1009 dalla moglie dello stesso Ugo, Iulitta del fu Gherardo II, appartenente ad un ramo della casata comitale degli Aldobrandeschi. Il 10 ottobre di quell'anno il conte Rodolfo II, suo zio paterno, le aveva infatti venduto molti beni fra cui alcune case, cascine e casalini "in loco et finibus ubi dicitur Camuliano". E non si può escludere che si trattasse di beni vescovili, dal momento che Camugliano era una *villa* del piviere di S. Maria di Sovigliana, la chiesa battesimale che gli Aldobrandeschi, una trentina di anni prima, il 17 novembre 980, avevano ricevuto in livello, nella persona del conte Ildebrando (il padre di Rodolfo II), dal vescovo di Lucca Guido⁴³.

Tornando ai fatti del 1046, c'è da aggiungere che la donazione di Carbone alla Chiesa di S. Martino fu ostacolata da un fratello del conte Ugo, il gherardesco Guido I, il quale si rese protagonista di gravi molestie ai danni di possedimenti vescovili, e non solo a Camugliano. Le violenze furono tali che il vescovo Giovanni II ne fece denuncia al marchese Bonifacio, il quale il 3 dicembre 1047 investì il presule lucchese del possesso dei beni contesi, che riscontriamo essere perfettamente identici a quelli donati da Carbone⁴⁴.

«Bollettino Storico Pisano». Collana Storica, 10), pp. 94-96; M. NOBILI, *Le terre obertenghe nelle contee di Pisa, Lucca e Volterra*, in *Studi di Storia medievale e moderna su Vicopisano e il suo territorio*, Atti del Convegno della Società Storica Pisana (Vicopisano, 27 giugno 1982), Pisa 1985 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana Storica, 28), pp. 35-47 e il contributo di GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 373-383.

⁴³ La presenza di beni obertenghi a Camugliano risulta dall'atto del 1° settembre 1129 citato da NOBILI, *Le terre obertenghe*, cit., p. 45. Una "curtis de Camuliano" fu confermata all'abbazia di S. Salvatore di Sesto in tre diplomi imperiali: il 25 aprile 1020 da Enrico II (*Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Heinrici II. et Arduini diplomata*, edd. H. BRESSLAU und H. BLOCH, Hannoverae 1900-1903, n. 425, pp. 539-541), il 6 aprile 1027 da Corrado II (MGH, *Diplomata*, IV, *Conradi II. diplomata*, ed. H. BRESSLAU, Hannover und Leipzig 1909, n. 80, pp. 106-109) e da Enrico III il 4 luglio 1053 (MGH, *Diplomata*, V/1, *Heinrici III. diplomata*, edd. H. BRESSLAU und P.F. KEHR, Berlini 1926-1931, n. 307, pp. 417-418). Anche il monastero di S. Maria di Serena (in Val di Merse) della famiglia dei Gherardeschi aveva possessi "in curte de Camulliano": 1158 novembre 28, Lucca (AAL, *Diplomatico*, * F 6). L'atto di vendita del 1009, rogato presso il castello di Suvereto, è in ASL, *Diplomatico Guinigi*, * 8 e in AAL, *Diplomatico*, * F 69. Sul matrimonio di Ugo I Gherardeschi con un'Aldobrandeschi, cfr. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, cit., p. 173. Sulla famiglia comitale degli Aldobrandeschi, vedi G. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 151-163. L'atto con cui il vescovo Guido allivellò la pieve di Sovigliana è edito in *Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1517, p. 399.

⁴⁴ Su questo membro dei Gherardeschi, cfr. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, cit., Tav. IV a p. 186. Al placito celebrato a Lucca il 3 dicembre 1047

A questo punto mi pare accettabile l'ipotesi che l'iniziativa della costruzione del castello di Camugliano sia stata presa proprio dal vescovo di S. Martino. La sua costruzione poteva infatti simboleggiare il prestigio riacquistato dalla Chiesa lucchese in questa zona e, al tempo stesso, poteva contrastare o comunque ridimensionare la pericolosa e ingombrante presenza dei Gherardeschi nella vasta area a sud dell'Arno, compresa tra le valli dell'Era e dell'Egola. Difatti in questa parte della diocesi lucchese, ai confini meridionali verso Volterra, la potente discendenza comitale aveva molti possedimenti, i più importanti dei quali erano, procedendo da ovest verso est, i castelli di Capannoli (situato lungo la stessa strada su cui, circa tre chilometri più a nord, si trovava Camugliano), Collecarelli, Montecastello, Forcoli, Ricavo, Pratigione e Collegalli, alcuni dei quali già attestati alla metà dell'XI secolo. E non si può escludere che lo stesso Giovanni II, o – come ritengo più probabile – il suo successore Anselmo I, avessero favorito l'instaurarsi in questa zona di un alleato dell'episcopato, quale poteva essere – per i motivi che diremo fra poco – il nostro Bonfiglio, nel tentativo di creare un più bilanciato rapporto di forze in quest'area ai margini della diocesi, dove abbiamo visto convergere gli interessi di molti ⁴⁵.

Non è improbabile che in questa politica vescovile tesa alla ricerca di un equilibrio delle forze presenti in Valdera si collochi la concessione livellaria della pieve di Sovigliana da parte del vescovo Anselmo I ad una famiglia che, durante l'episcopato del suo predecessore, aveva chiaramente dimostrato la propria fedeltà alla Chiesa lucchese. Si trattava della discendenza di un figlio del conte Ardengo, degli Ardengheschi di Siena, che intorno agli anni Trenta dell'XI secolo si era legato ad un'importante casata lucchese – non ancora identificata – tramite il matrimonio avvenuto nel 1036 tra Gualfredo, uno dei quattro figli del suddetto conte, e la figlia del fu Ildebrando “de comitato et territorio Lucense” e di Imilla detta Gheppa del fu Guido. La famiglia della sposa, che si chiamava Willa, aveva numerosi possedimenti in tutto il piviere di S. Maria a Monte ed era proprietaria del castello di Cevoli, nonché di quote di almeno altri tre castelli – Rapida, Montalto e Vinciano – tutti situati nella parte meridionale della diocesi di Lucca. Ad eccezione del castello di Cevoli, da cui si denominò poi un ramo della famiglia, tutti gli altri beni

(MANARESI, III/1, cit., n. 376, p. 159) furono presenti Gualfredo e Ardengo, i due figli del defunto conte Ardengo (senese), che nella prima metà dell'XI secolo si allontanarono da Siena e spostarono i propri interessi nei contadi di Lucca e Pisa, cfr. *infra* albero genealogico alla nota 48.

⁴⁵ Per la localizzazione di questi castelli e le loro successive vicende cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il lodo tra i conti Gherardeschi e il vescovo di Volterra nel settembre 1135: una tappa nel processo di dispersione della famiglia e nella ristrutturazione del patrimonio*, in «Buletino Senese di Storia Patria», LXXXIX (1982), pp. 8-28 e P. MORELLI, *La Rotta e dintorni nel Medioevo*, in *La Rotta a duecento anni dalla fondazione della parrocchia di S. Matteo (1789-1989)*, Pontedera 1990, pp. 6-38. Su Collecarelli, cfr. *infra* la nota 69.

furono offerti dai due coniugi al vescovato di S. Martino fra il marzo del 1052 e il febbraio del 1053, in cambio forse di un reciproco appoggio, anche di tipo militare, come lasciano intuire le *cartulae repromissionis* che seguono tali atti di donazione ⁴⁶.

Questa 'alleanza' tra la Chiesa di Lucca e la famiglia del conte Gualfredo continuò anche con il successore di Giovanni II. Il 19 luglio 1064 il vescovo Anselmo I concesse in livello al medesimo conte la metà di tutti i beni della chiesa battesimale di Sovigliana, con la metà delle decime dovute dagli abitanti di venticinque *ville* e castelli ("in villis et in castellis") compresi nella "iudicaria" della suddetta pieve. Nell'elenco compare anche Camugliano, ma non si precisa – come per nessuna delle altre località – se si trattasse di un castello o meno ⁴⁷. Circa quattro anni più tardi, il 6 novembre 1068, il vescovo rinnovò alla stessa famiglia quella concessione livellaria, ma i beneficiari anziché uno erano tre, e precisamente il solito conte Gualfredo e due suoi nipoti *ex fratre*, i due fratelli Ranieri e Ildebrando del fu Ardengo II (qui citati senza il titolo comitale), i cui discendenti dettero origine a tre diversi rami che assunsero il titolo di conti di Cevoli, Pava e Montecuccheri dal nome delle tre località della Valdera (le ultime due in diocesi di Volterra) in cui ogni ramo concentrò i propri interessi – da un terzo figlio di Ardengo II derivarono i conti di S. Regolo, nelle Colline Pisane. In questo nuovo contratto, per il quale furono rogati due documenti che erano diversi soltanto nel nome dei contraenti, non si registrano sostanziali novità rispetto alla precedente concessione livellaria. Su una differenza occorre però soffermare la nostra attenzione, ed è la seguente: anziché venticinque, sono ventidue le località che figurano nell'elenco delle *ville* e dei castelli i cui abitanti erano sottoposti al pagamento delle decime a Gualfredo e ai due figli di suo fratello, e fra le tre località eccettuate, insieme a Capannoli e Solaia, c'è anche Camugliano ("sceptasti – riferito al vescovo – omnem decimationem de villa de Capan-

⁴⁶ Sull'allivellamento della pieve di Sovigliana, cfr. testo corrispondente alle note 47-48. Sui conti Ardengheschi di Siena, cfr. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 223-256, il quale alla nota 29 di p. 241 esclude l'attribuzione alla suddetta dinastia comitale dei fratelli Ardengo e Gualfredo, del fu conte Ardengo, presenti in placiti di ambito lucchese e pisano tra il 1047 e il 1073: 1047 dicembre 3, Lucca (citato alla nota 44); 1067 agosto 31, Pisa (citato alla nota 30); 1073 gennaio 17, Pisa (citato alla nota 21). La notizia del matrimonio è in un documento dell'AAL, rogato dentro il castello di Cevoli il 4 dicembre 1036, edito da E. ISOLA, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1035-1040 del vescovato di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, rel. C. Violante, n. 21, p. 100. Sul significato di tali donazioni e sulla localizzazione dei beni ceduti al vescovato di S. Martino, cfr. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 108-127. Sui possessi dei 'domini di Colle' attestati a Rapida e a Vinciano (Giunciano?) due decenni più tardi, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 63.

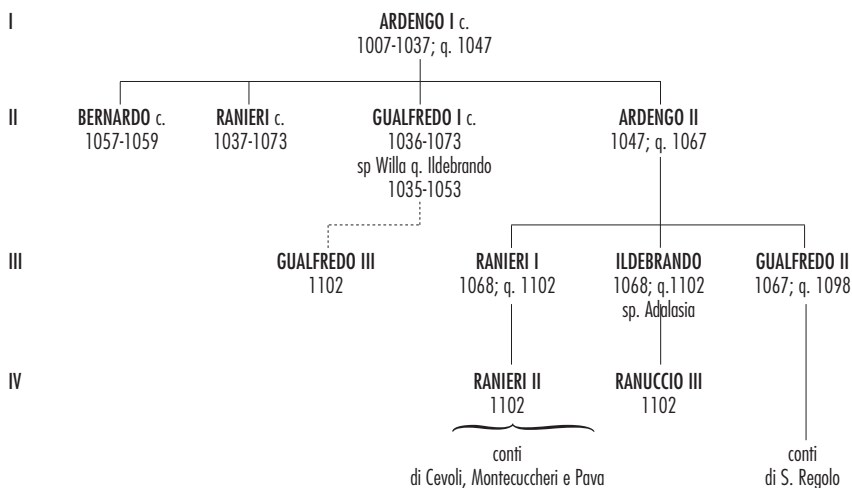
⁴⁷ AAL, *Diplomatico*, * N 53 (manca nella tesi GEMIGNANI, cit.).

nule et de Solaia et de Camuliano”) ⁴⁸. Per quale motivo? Forse perché il

⁴⁸ L'atto di livello, il cui contraente fu Gualfredo “comes filius bone memorie Ardingii, qui fuit similiter comes”, è edito nella tesi GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 213, pp. 617-620; l'altro, i cui destinatari furono Ranieri e Ildebrando, “germani filii bone memorie Ardingi”, è edito *ibid.*, n. 212, pp. 613-616. Sul ramo dei conti di Siena che si stabilì nel Pisano, e da cui derivarono i conti di S. Regolo, si veda l'albero genealogico posto alla fine di questa nota; sui personaggi, cfr. CECCARELLI LEMUT, *Il lodo*, cit., pp. 17-18, la cui ricostruzione genealogica è giusta, anche se non li ha ricollegati ai conti Ardengheschi, e G. CICCONE, *Famiglie di titolo comitale nel territorio di Livorno e Porto Pisano*, in «Bollettino Storico Pisano», LVII (1988), pp. 117-156, il quale intuisce il legame con i conti di Siena, ma sbaglia la ricostruzione genealogica perché confonde il Gualfredo figlio del conte Ardengo I, che si legò all'ambiente lucchese nel 1036, con il suo omonimo figlio di Ardengo II, i cui discendenti concentrarono i propri interessi nelle Colline Pisane. Meno chiara risulta – al momento – la derivazione da Ranieri e Ildebrando dei tre rami che si sarebbero poi chiamati dei conti di Cevoli, Pava (castello alla sinistra del torrente Sterza, 3 Km a sud-est di Terricciola: REPETTI, *Dizionario*, IV, cit., pp. 74-75) e Montecuccheri (castello dell'alta Valdera, circa 6 Km a sud-est di Peccioli: *ibid.*, III, cit., p. 377). E altrettanto difficile è stabilire l'origine di questi possessori in diocesi di Volterra, che forse va ricercata nei rapporti di alcuni membri della famiglia con il monastero di S. Cassiano di Carigi, che negli anni Venti dell'XI secolo era stato fondato sul confine della diocesi di Lucca con quella di Volterra: l'8 dicembre 1102, “infra claustra et ecclesiam sancti Cassiani in loco ubi dicitur Cariscio”, sei persone – quattro delle quali facevano parte della nostra famiglia, e precisamente Ranieri II del fu Ranieri I, Gualfredo III del fu Gualfredo I, la vedova di Ildebrando, Adalasia del fu Lamberto, e suo figlio Ranuccio – consegnarono il suddetto monastero al priore di Camaldoli affinché lo riformasse (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, ed. J.B. MITTARELLI et A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, III, Venetiis 1758, App., n. CXIX, coll. 170-171; reg. G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *R. Archivio di Stato in Lucca. Regesti, 1/2, Pergamene del Diplomatico*, Lucca 1911, n. 143, p. 49). La dispersione dell'archivio abbaziale rende però molto difficile la ricostruzione delle prime vicende di S. Cassiano di Carigi, di cui mi sto occupando da tempo (cfr. il mio saggio, *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali* [ora in questo volume, n. 2, n.d.c.], a p. 20) e del quale ho da poco identificato i fondatori, Farolfo e Ubaldo del fu Teudigrimo. Essi erano membri della stessa importantissima casata lucchese, che potremmo chiamare dei 'Farolfi', a cui apparteneva il vescovo Teudigrimo, il quale sedette sulla cattedra di S. Martino dal 983 al 987. Su questa famiglia, livellaria della pieve di S. Gervasio e detentrica di molti beni nelle diocesi di Lucca, Volterra e Roselle, che si imparentò con i conti Aldobrandeschi, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca*, cit., pp. 118-122 e l'albero genealogico a p. 121, che però è incompleto, perché lo studioso tedesco ignora l'esistenza dei due fondatori dell'abbazia di Carigi, essendo essi attestati in un documento dell'Archivio Arcivescovile di Pisa del 15 novembre 1024 (*Registro della Chiesa di Pisa*, cit., n. 98, pp. 55-56). Relativamente ai personaggi citati in questo saggio, discendenti dai due figli del conte di Siena Ardengo I che si legarono all'ambiente lucchese e pisano, si potrebbe tracciare il seguente albero genealogico:

vescovo le aveva già concesse a qualcun altro. Ma a chi? Non escluderei a quel Bonfiglio di Camugliano, coinvolto – io credo – anche nella costruzione dell’omonimo castello, dal quale ha preso avvio il nostro discorso.

Pertanto il toponimo “de Camulliano” che si accompagna al nome di Bonfiglio in quasi tutti i documenti in cui egli compare, più che il suo luogo di provenienza, indicherebbe – a mio parere – il luogo dove maggiormente si concentravano i suoi possessi, che erano forse di origine vescovile, come potranno meglio chiarire i suoi rapporti con l’episcopato lucchese in un periodo molto delicato quale fu appunto quello intercorso fra la morte di Anselmo I, sopraggiunta il 21 aprile 1073, e la consacrazione del suo successore, che fu a lungo rimandata a causa della gravissima tensione creatasi nei rapporti fra il nuovo pontefice Gregorio VII e l’imperatore Enrico IV proprio intorno alla questione delle investiture ecclesiastiche. Difatti, sebbene Anselmo II sedesse sulla cattedra di S. Martino canonicamente eletto dal clero e dal popolo lucchese già un mese prima della morte dello zio, il quale nell’ultimo mese di vita aveva fatto in modo che l’episcopato di Lucca passasse nelle mani del nipote, la sua consacrazione va posta fra il 29 settembre 1074 e il 25 gennaio 1075. È in questo periodo in cui Anselmo II resse la diocesi lucchese nella condizione di vescovo eletto che vediamo il nostro Bonfiglio agire come tramite fra i protagonisti del *breve*, che appunto è della fine di febbraio del 1074, e il vescovato di S. Martino. E in questo stesso ruolo lo ritroviamo in un altro particolarissimo momento dell’episcopato di Anselmo II, e precisamente alla fine di dicembre del 1075, poco dopo il rientro del presule – per ordine del papa – nella sede vescovile di Lucca, dalla quale si era allontanato per



c. = conte

ritirarsi a vita monastica nell'abbazia cluniacense di Saint Gilles alle bocche del Rodano ⁴⁹.

Ritorniamo ora al documento del 1072 dal quale eravamo partiti per iniziare il nostro discorso su Bonfiglio “de Camulliano”. Con tale atto questo personaggio, che risulta figlio del fu Ugo, e sua moglie Ghisla del fu Gherardo vendettero un pezzo di terra con casa posto fuori della città di Pisa, presso la chiesa di S. Pietro in Vincoli, a un tal Bono del fu Rolando dal quale ricevettero un “circillum aureum pro solidis octainta”. Questa *cartula venditionis*, che maschera un prestito su pegno fondiario, legato forse a una qualche necessità finanziaria dei due coniugi, ci rivela il patronimico di Bonfiglio e il nome della moglie, la quale verosimilmente apparteneva alla *domus* pisana nota poi con il nome di Upezzinghi, che aveva possesi anche in città, ma il cui patrimonio fondiario era prevalentemente ubicato nel contado e in particolare al confine orientale del territorio vescovile di Pisa verso Lucca, nella cui diocesi i vari rami di questa casata avevano importanti interessi patrimoniali, dislocati soprattutto lungo la riva sinistra dell'Arno, nel tratto compreso tra il fiume Era e il torrente Chiècina ⁵⁰.

La successiva attestazione di Bonfiglio “de Camulliano” è la sua presenza al *breve* del 1074, che riguardava – lo ripeto ancora – l'eredità di Corrado del fu Teuzo II. Meno di due mesi dopo, questo figlio del fu Ugo compare in un documento, rogato presso il castello di Camugliano, che ha di nuovo come protagonista un membro della famiglia del suddetto Corrado. Era infatti il 18 maggio, quando Gualdrada figlia del fu Signoretto e vedova del giudice Teuzo III (fratello del defunto Corrado), con il consenso del suo mundoaldo, il figliastro Uberto, vendette al nostro Bonfiglio tutto quello che possedeva a Colle, la località a nord di S. Maria a Monte da cui la famiglia del marito si denominava, e “in loco et finibus ad Sancta Maria que dicitur ad Monte et in eorum finibus”. Per questi beni, a lei spettanti a titolo di “morincap de pars de suprascripto quondam Teutio iudice que fuit vir *suus*”, ricevette dal ‘compratore’ “merito anulo uno de auro in prefinito”. Questa formula, priva di qualsiasi riferimento ad una cifra di danaro, fa intuire una realtà diversa da quella presentata dall'atto di vendita, ma è impossibile scoprire il vero significato di questo documento, perché esso fa parte di un'operazione molto complessa difficilmente ricostruibile nei dettagli. Pertanto si possono fare solo delle

⁴⁹ Sul travagliato inizio dell'episcopato di Anselmo II, cfr. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio*, cit., pp. 399-400; per l'attività di Bonfiglio, cfr. testo corrispondente alle note 51-55.

⁵⁰ È il documento citato alla nota 40. Il padre di Ghisla credo possa essere identificato con il capostipite della “domus Opethingorum”, ossia con quel Gherardo che fu anche padre di Bernardo e di Berengario, i discendenti del quale dettero origine ai due rami principali della casata, i ‘da Calcinaia’ e i ‘da Travalda’: cfr. la mia relazione intitolata *Le origini della famiglia Upezzinghi*, tenuta il 16 maggio 1981 a Calci (Oasi del Sacro Cuore), in occasione del 60° compleanno di Cinzio Violante [mai pubblicata, *n.d.c.*].

ipotesi e supporre – ad esempio – che la vendita fosse in realtà l'atto che sanzionava l'acquisizione da parte di Bonfiglio o da parte di colui per il quale egli agiva, forse il vescovo di Lucca, di beni che avevano probabilmente costituito la garanzia per un credito non restituito⁵¹. E il sospetto che Bonfiglio fosse l'interlocutore del vescovo sembrerebbe rafforzato da due documenti di poco posteriori: una *cartula offerisionis* del 21 dicembre 1075 e la relativa *cartula repromissionis*, che fu rogata in quello stesso giorno e nello stesso luogo, cioè a Pozzo, che è una località a nord-est di S. Maria a Monte. Con il primo atto Bonfiglio “de loco et finibus ubi dicitur Camulliano”, per ordine della stessa Gualdrada e per rimedio della sua anima, offrì ad Anselmo II, da poco tornato alla guida della propria diocesi (“ubi nunc Anselmus episcopus et monachus esse videtur”), tutti i beni che la donna “dedit et tradidit sibi que supra Bonfilio”⁵². Ricevuto dal prete Barone del fu Ranieri “merito anulo uno de auro pro persona Anselmi episcopi”, il ‘donatore’ – con un atto separato – promise al vescovo di non molestarlo nel possesso dei beni appena offerti al duomo di S. Martino e si impegnò a difenderli da rivendicazioni altrui, pena il pagamento di cento lire⁵³. Al di là di tutto quello che si può nascondere dietro questi documenti, resta il fatto che essi testimoniano i buoni rapporti di Bonfiglio con il presule lucchese e in più rivelano un rafforzamento della posizione del vescovato in una zona nevralgica della diocesi, verso la quale – d'altra parte – anche i due predecessori di Anselmo II avevano mostrato particolare interesse. E che i tre vescovi di origine milanese avessero saputo crearsi nel territorio di S. Maria a Monte una fitta rete di alleanze fu confermato dai drammatici avvenimenti degli anni Ottanta dell'XI secolo: questo castello sull'Usciana fu la prima tappa di Anselmo II e dei canonici a lui fedeli dopo la fuga precipitosa da Lucca⁵⁴.

Stando alla documentazione in mio possesso, dopo la fine del 1075 Bonfiglio non è più menzionato come vivente. Il 14 maggio 1118 è citato

⁵¹ AAL, *Diplomatico*, * E 100. Sul significato degli atti di vendita nei quali manca qualsiasi riferimento alla cifra di denaro, cfr. G. GARZELLA, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana Storica, 20), pp. 5-45, in particolare pp. 20-24.

⁵² AAL, *Diplomatico*, + B 81.

⁵³ *Ibid.*, * G 97.

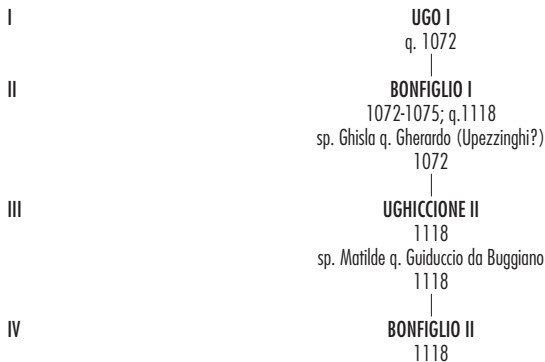
⁵⁴ Sull'opera di consolidamento della Chiesa lucchese in quest'area del Valdarno avviata da Giovanni II e proseguita da Anselmo I, cfr. le tesi GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 251-254 e ANGELI, *Anselmo I° da Baggio*, cit., pp. 445-447. Per una descrizione dettagliata degli avvenimenti che portarono alla cacciata di Anselmo II da Lucca vedi: E. KITTEL, *Der Kampf um die Reform des Domkapitels in Lucca im 11. Jahrhundert*, in *Festschrift f. A. Brackmann*, Weimar 1931, pp. 204-247; VIOLANTE, *Anselmo da Baggio*, cit., pp. 400-402; R. PESCAGLINI MONTI, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca* [ora in questo volume, n. 3, n.d.c.], pp. 34-36 e EAD., *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo* [ora in questo volume, n. 6, n.d.c.], in particolare pp. 139-140.

come padre già defunto di Ughiccione, a quanto mi risulta suo unico discendente. Ughiccione compare come testimone, insieme con il proprio figlio che ha lo stesso nome del nonno, in una *cartula venditionis* rogata a Buggiano (in Valdinevole) nell'abitazione sua e di Beatrice, la quale essendo figlia del fu Guiduccio "de Boiano" apparteneva alla famiglia nobile dei da Buggiano. Avuto il consenso di Ranuccio, suo zio materno, la donna vendette due pezzi di terra posti nel Campo di Buggiano al monastero di S. Pietro di Pozzeveri. La vendita fu accompagnata da una promessa – scritta in calce alla pergamena – in base alla quale il suddetto Ughiccione e sua moglie Matilde, che apprendiamo essere figlia del fu Guiduccio e quindi sorella di Beatrice, si impegnavano a garantire al monastero il pacifico possesso dei beni appena acquistati. Pertanto questo codicillo chiarisce la presenza di "Ugicionis de Camuliano et Bonfilii filii suprascripti Ugicionis" in un'area così lontana dal Valdarno dove avevamo visto agire il nostro Bonfiglio, ma al tempo stesso la notizia di questo matrimonio conferma l'alto rango della famiglia e una continuità di rapporti con l'ambiente legato alla Chiesa di Lucca, anche attraverso la politica matrimoniale⁵⁵.

I 'domini di Colle'

Eccoci finalmente giunti a parlare dei protagonisti della lite. Su di essi ho raccolto una serie di notizie – complessivamente una ventina di documenti, tutti provenienti dagli archivi lucchesi, e soprattutto da quello arcivescovile – che mi hanno consentito di seguirne le vicende familiari ed economiche per almeno sei generazioni, e precisamente

⁵⁵ *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, cit., n. 765, p. 325. Sulla famiglia dei da Buggiano e sui loro rapporti con il vescovato di Lucca, cfr. A. SPICCIANI, *Le vicende economiche dell'abbazia di S. Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di Onorio III (1038-1217)*, in *La Valdinevole nel periodo della civiltà agricola (I)*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, giugno 1983), Buggiano 1984, pp. 21-61 e PESCAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 146-149. Sulla base delle notizie fin qui raccolte su Bonfiglio è possibile ricostruire la seguente genealogia:



dalla fine degli anni Ottanta del secolo X, epoca a cui risale la prima attestazione di un suo membro, fino alla metà degli anni Settanta del secolo successivo, quando la maggior parte delle persone che compaiono nel *breve refutationis* del 1074 erano ancora attive⁵⁶.

Ho dato a questa famiglia l'appellativo di 'domini di Colle', perché in almeno quattro documenti un membro della III generazione è qualificato come "de Colle", dal nome della località tuttora esistente a nord-est di S. Maria a Monte, dove la famiglia aveva molti possesi⁵⁷.

Capostipite della famiglia è un Adalberto chierico, già morto nel 987 quando è attivo suo figlio Teudimondo detto Teuzo, il quale il 31 marzo di quell'anno ottenne in livello dal vescovo di Lucca Teudigrimo un casalingo e altri beni posti a Spintignano, "que est inter fluvio Arno et Arme" e "prope" Marignano. Il censo annuo, da pagarsi nel mese di maggio a Lucca, fu fissato in trentaquattro denari⁵⁸. E tale canone rimase invariato nei due contratti di livello del 27 aprile 988 e del 21 gennaio 991, con cui gli immediati successori di Teudigrimo, ovvero Isalfredo e Gherardo II, riconfermarono allo stesso Teudimondo quei beni del piviere di S. Maria a Monte, che si trovavano nel piano di Montecalvoli fra l'Arno e l'Usciana, ma che non sono più esattamente ubicabili essendo entrambe le località scomparse a causa delle rovinose alluvioni dei due fiumi⁵⁹. Trenta anni più tardi, il 26 luglio 1029, tale contratto fu rinnovato con un leggero ritocco del canone al figlio del primo concessionario, che si

⁵⁶ Cfr. l'albero genealogico della Tav. I.

⁵⁷ Il toponimo – per la cui localizzazione cfr. F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Inseguimenti umani nei sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, S. Croce sull'Arno 1979, p. 63 – è messo in relazione a Teuzo II nei seguenti documenti: 1031 marzo 13, 'Giunciano' (= Vinciano?) (G. MENNUCCI, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1030-1034 del vescovato di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, rel. C. Violante, n. 17, p. 89); 1064 luglio 31, Lucca (GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 131, p. 370); 1074 febbraio 27, Travalda (edito in Appendice); 1074 marzo 4, Pisa (citato alla nota 21).

⁵⁸ *Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1620, p. 503. Alle stesse identiche condizioni questi beni erano stati allivellati cinquanta anni prima dal vescovo Corrado ad Anteo figlio di Ghisalperga (*ibid.*, n. 1244, p. 148). Per la localizzazione di Marignano, cfr. MORELLI, *La Rotta*, cit., p. 29 nota 17. Il 30 settembre 792 (*Memorie e documenti*, V/2, cit., n. 238, p. 139) è attestata "in vico Marignano" una chiesa 'privata' dedicata a S. Angelo; quel giorno gli esecutori testamentari del defunto Gumberto del fu Formisi donarono al vescovo di S. Martino la sua parte di tale chiesa, che trenta anni più tardi non esisteva più essendo stata "ab igne decremata" (D. BERTINI, *Memorie e documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca*, IV/2, Lucca 1836, App., n. 22, pp. 31-32); DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 63, localizza erroneamente questa chiesa presso S. Maria a Monte, e per la precisione a Colle, perché ipotizza che la si possa identificare con la chiesa di S. Michele di Colle, citata fra le ventuno dipendenti dalla pieve di S. Maria a Monte nella bolla di Eugenio III degli inizi del 1150 (cfr. *supra* la nota 20).

⁵⁹ *Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1627, p. 508 e n. 1841, p. 531.

chiamava Teuzo come il padre, il quale ricevette in livello dal vescovo Giovanni II gli stessi beni, ma per trentasei denari ⁶⁰.

Questo Teuzo II dovette essere l'artefice della fortuna della famiglia perché, al livello della generazione successiva, il patrimonio familiare risulta notevolmente ampliato ed esteso anche a zone eccentriche rispetto al nucleo originario dei possessi, che era nella zona di S. Maria a Monte, dove si trovava anche quella località Colle, con cui egli è designato nella maggior parte dei documenti che lo attestano. A questo accrescimento patrimoniale, forse avvenuto prevalentemente a scapito del vescovato lucchese, corrispose anche un aumento di prestigio della famiglia a livello sociale, perché i figli di Teuzo II appaiono in relazione con esponenti di importanti casate della Lucchesia e addirittura con l'ultima marchesa di Canossa.

Passiamo adesso a verificare sui documenti quest'ascesa economica e sociale dei 'domini di Colle', iniziando da una *cartula iudicati* del 16 ottobre 1048, che fu rogata nel castello di "Puctiostolli", odierna Villa di Pozzo a nord-est di S. Maria a Monte. Con tale atto Uberto del fu Rolando dei Rolandinghi (un ramo del vastissimo gruppo parentale dei 'Cunimundinghi') dispose che alla propria morte tutti i suoi beni andassero a Giovanni detto Gheitio del fu Giovanni, appartenente ad una famiglia di 'grandi livellari' vescovili (detti poi da Segromigno), e a Guido detto Mactone figlio di Teuzo, nel quale è riconoscibile un membro della nostra discendenza di Adalberto chierico. Ricchissimo era l'elenco dei beni, che vediamo distribuiti in più punti del territorio diocesano, e anche fuori di esso: a Lucca (dove troviamo una "casa et curtis domnicata", dalla quale dipendevano tutti gli altri beni che l'autore della *cartula* aveva "infra civitatem Luca"), nella media Val di Serchio (dove alla destra del fiume, nel piviere di Diecimo, egli possedeva una parte del castello, della torre e della chiesa di Roggio), in Garfagnana (dove risultava essere proprietario in parte o per intero di ben cinque castelli, tutti situati sulla riva sinistra del Serchio – quattro nel piviere di Loppia, e precisamente Ansugo con la rispettiva chiesa, Lucignana, Coreglia e Barga con la relativa chiesa – e uno nel piviere di Fosciana, a Ceserana), nel Valdarno inferiore (dove, alla destra dell'Usciana, aveva due centri curtensi, uno a Cappiano e l'altro a "Puctiostorli", che comprendeva il castello – al cui interno fu rogato il documento – e la chiesa dedicata a S. Pietro) e infine in Maremma, dove, in diocesi di Roselle, è ricordata una sua *curtis domnicata* dalla quale dipendevano la sua parte del castello e della chiesa di Valli e altri beni – sempre in territorio rosellano – situati a Portiglione, Caldana, Cesi e Tosi ⁶¹.

⁶⁰ L. MARCHINI, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1023-1029 del vescovato di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1966-1967, rel. C. Violante, n. 62, p. 27.

⁶¹ *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, cit., n. 227, pp. 85-86. Sui 'Cunimundinghi' e sulla famiglia di Uberto del fu Rodilando, cfr. WICKHAM, *The Mountains and the City*, cit., pp. 97-105, al quale si rinvia anche per la localizzazione dei toponimi dell'alta e della media valle del Serchio, pp. 103-104. Primo personaggio attivo

Purtroppo, per la lacunosità della documentazione, le vicende successive di questi beni o rimangono per lo più sconosciute oppure non sono chiaramente ricostruibili. È il caso di alcuni beni, sicuramente provenienti dal complesso patrimoniale di cui si era disposto nel 1048, che due anni più tardi furono l'oggetto di una vendita effettuata dalle mogli di due membri della famiglia dei 'domini di Colle', Ghisla del fu Signoretto e Matilde, le quali avevano rispettivamente sposato Uberto I e Guido detto Mactone, entrambi figli del fu Teuzo II. Infatti il 16 agosto 1050, risiedendo a Colle "prope castello Sancte Marie que dicitur a Monte", le due donne – di una delle quali ignoriamo la paternità, ma sappiamo dalle sottoscrizioni che era figlia della predetta Ghisla – cedettero a un tal Ardengo detto Breto del fu Gherardo la quarta parte spettante loro a titolo di *morgengab* della metà di alcuni beni che, quello stesso giorno, costui aveva comprato "per cartula scripta ex manibus Teudigrimi notarii domini imperatoris" dai loro mariti e da tre fratelli di questi ultimi, e cioè Teuperto giudice, Pellegrino e Corrado, nonché da un certo Termo

della famiglia, che si disse poi dei da Segromigno, è Giovanni figlio di Rottruda/Roctia che è attestato la prima volta nel 926. Stipite della famiglia sarebbe perciò una donna, probabile concubina di un membro del clero che non ci è dato al momento conoscere, secondo un modello che non è infrequente nelle maggiori famiglie (per altri esempi, cfr. G. ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Atti della XXIV Settimana di Studi (Spoleto, 22-28 aprile 1976), Spoleto 1977, pp. 473-567, alle pp. 551-555). Nel 926 egli ricevette in livello la pieve di S. Paolo in Gurgite – nella piana orientale di Lucca – (*Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1210, p. 120), che fu poi riconfermata ai suoi discendenti nel 988 (*ibid.*, n. 1636, p. 517) e nel 1014 (AAL, *Diplomatico*, + B 41; ++ A 50; A 85). La stessa famiglia fu concessionaria della pieve di S. Saturnino di Fabbrica – nel Valdarno inferiore – nel 974 (*Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1448, p. 336), nel 988 (*ibid.*, n. 1635, p. 516) e nel 1014 (AAL, *Diplomatico*, * F 39; + K 27; * G 9), oltre che della pieve di S. Lorenzo di Segromigno nelle Pizzorne nel 988 (*Memorie e documenti*, V/3, cit., n. 1634, p. 515) e nel 1014 (AAL, *Diplomatico*, ++ O 38; ++ K 8). Sulla base delle notizie raccolte è possibile ricostruire la genealogia della Tav. II. Per la localizzazione dei beni valdarnesi e sulle loro vicende dagli inizi del XII secolo alla metà del XIII, cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)* [ora in questo volume, n. 4, n.d.c.], pp. 72-74 (per Cappiano) e p. 75 (per Pozzo). Per la localizzazione dei beni maremmani, cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino, I, Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74: p. 23 nota 27 (Valli); pp. 36 e 56 (Portiglione); p. 25 nota 40 (Caldana e Cesi). Non è possibile ubicare Tosi, comunque la sua appartenenza alla diocesi di Roselle risulta da una *cartula venditionis* rogata in questa località l'8 gennaio 1054 (P. BERTOCCHINI, *I documenti degli Archivi di Lucca durante gli anni 1051-1055 del vescovato di Giovanni II*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1969-1970, rel. C. Violante, n. 56, pp. 264-269), allorché il chierico Benedetto/Matto del fu Giovanni – della suddetta famiglia dei da Segromigno – comprò dal conte Ugo del fu Rodolfo III Aldobrandeschi quelle terre poste a Marlia, che il 1° giugno 1056 avrebbe donato al vescovato di S. Martino (GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 8).

del fu Leo, a me altrimenti sconosciuto. Anche se la *cartula* rogata da Teudigrimo non ci è pervenuta, siamo informati che quella transazione riguardava case e beni situati “infra civitate Luca”, a Pozzo e in altre due località alla destra dell’Usciana, Lignano e Radicosa, proprio dalla cessione che della quarta parte di tali beni fecero le due donne, le quali riceverebbero dal compratore “merito nappo uno de argento”, di cui non si specificò il valore, probabilmente perché il denaro che costituiva il prezzo della vendita era già stato corrisposto ai loro mariti, a meno che non si trattasse di una vendita su pegno fondiario. Qualunque sia il vero significato di questa operazione, è però certo che il patrimonio dei ‘domini di Colle’ nella zona valdarnese era stato incrementato dalla ‘donazione’ del 1048, come rivela l’attestazione di alcuni beni indubbiamente riconducibili al lascito del Rolandinghi, anche se non conosciamo le modalità con cui i due beneficiari se l’erano spartito. Non è comunque priva di significato la presenza di Gheitio del fu Giovanni “de Sugrominio” fra i testimoni di questa *cartula venditionis* ⁶².

Attraverso altre acquisizioni che la frammentarietà della documentazione non consente di cogliere, il complesso dei beni della famiglia in quest’area della Lucchesia aveva raggiunto alla metà dell’XI secolo una considerevole estensione. E un quadro del suo insieme è offerto una quindicina di anni più tardi dagli atti con cui il 18 e il 19 luglio 1064 Corrado del fu Teuzo “de comitato et teritorio Lucense”, trovandosi a Marciana (località del Valdarno pisano, nei pressi di Cascina), donò alla futura sposa Sigalgaida, figlia del defunto giudice Leone detto Lucifero, rispettivamente la terza e la quarta parte dei suoi beni, di cui fu fatto un minuzioso elenco. Da queste due *cartulae offerionis* il patrimonio di Corrado risulta composto da “casis, cassinis, casalinis, terris et rebus tam domnicatis quam massariciis” così distribuiti sull’intero territorio pievano di S. Maria a Monte: nella zona adiacente al *caput plebis*, nelle località di Bibbiano, San Dalmazio e Pozzo, dove la sua famiglia aveva un castello, che però fu espressamente escluso dai beni donati; nell’area a est della confluenza dell’Usciana con l’Arno, a Giunciano (identificabile forse con Vinciano) e a Macea, dove abbiamo notizia di suoi diritti sulla locale chiesa dedicata a S. Andrea; e al confine settentrionale di questa circoscrizione battesimale, dove sono ricordati i suoi diritti su un’altra chiesa del piviere, S. Giovanni di Orentano. Al di fuori del territorio di S. Maria a Monte sono registrati altri possessi di Corrado, tutti ugualmente situati in zone di grande importanza strategica: a Rapida – il cui castello nel decennio precedente era stato donato al vescovato di S. Martino – e

⁶² G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *R. Archivio di Stato in Lucca, Regesti, I/1, Pergamene del Diplomatico*, Lucca 1903, n. 138, p. 98. Per la localizzazione di Radicosa e di Lignano (il *vicus Leuniani* già attestato il 9 gennaio 799, cfr. *Memorie e documenti*, V/2, cit., n. 274, p. 162) nelle vicinanze di Pozzo, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 75. Sul significato della ‘controprestazione’ nelle vendite fatte da donne relativamente alla quarta parte del bene già venduto dal marito, cfr. GARZELLA, *La ‘moneta sostitutiva’*, cit., p. 23.

a Tavella, rispettivamente a nord e a sud dell'Arno sulla linea di confine con il territorio facente capo alla pieve pisana di Calcinaia, e a Marti (alla sinistra del torrente Chiècina), sulla cui chiesa di S. Martino (dipendente dalla pieve lucchese di Musciano) egli aveva dei diritti⁶³.

Eccoci pertanto svelati i nomi dei beni intorno ai quali, dopo la morte di Corrado, dovettero sorgere dei contrasti fra la sua vedova, che si era risposata, e i parenti del defunto. Rimangono invece oscuri i motivi per cui la soluzione di tale lite fu affidata al tribunale marchionale, che emise una sentenza favorevole alla donna, la quale vide riconosciuti i propri diritti sulla metà dei beni del primo marito, da cui ovviamente erano eccettuati "monte et poio qui vocatur Pochtio, sicut in circuito a fossis et carbonariis esse videtur" – come lo stesso Corrado aveva già puntualizzato nelle donazioni di dieci anni prima – forse perché, essendo Pozzo l'unico castello posseduto da questa discendenza, esso simboleggiava il centro dei poteri signorili della famiglia nella zona. Pertanto il 27 febbraio 1074 i parenti di Corrado, alcuni dei quali (Uberto I del fu Teuzo II e suo nipote, Sigefredo del fu Pellegrino) compaiono come astanti nel placito che Matilde presiedette a Pisa la settimana dopo, il 4 marzo, rinunziarono ad ogni pretesa sui beni legittimamente spettanti a Sigalgaida⁶⁴.

Quale ruolo svolse il vescovato di S. Martino in tutta la questione? Nella fase testimoniata dal nostro *breve* non lo sappiamo, non va però dimenticato che Anselmo II era in quel momento assente da Lucca, essendosi recato a Roma per essere consacrato dal papa, così come non deve essere trascurata la presenza di tre *fideles* della Chiesa lucchese alla composizione della lite accesasi intorno all'eredità di Corrado. E invece

⁶³ GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 128, pp. 353-355 e n. 129, pp. 356-358. Il padre di Sigalgaida è forse identificabile con quel Leone giudice detto Lucifero del fu Albizo che è attestato in un documento, rogato a Pisa il 28 giugno 1049, riguardante alcuni beni posti nel Cornino, in diocesi di Populonia, cfr. A. GIORGETTI, *Cartulario del monastero di S. Quirico di Populonia*, in «Archivio Storico Italiano», XVIII (1873), n. 6, p. 217. Per la localizzazione di Bibbiano e di S. Dalmazio, la prima nei pressi del ponte sull'Usciana sotto il colle di S. Maria a Monte, e l'altra ai piedi dello stesso colle, ma dalla parte opposta, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., rispettivamente pp. 63 e 101; Giunciano, identificabile – a mio parere – con quel Vinciano (già citato *supra* alla nota 57) dove sorgeva il castello che nel decennio precedente era stato donato al vescovato di S. Martino (cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 46), è una località scomparsa che MORELLI, *La Rotta*, cit., p. 29 nota 17 ubica sulla riva destra dell'Arno nella pianura prospiciente Montecalvoli, vicino a Pozzatello; su Macea, tuttora esistente, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 72; su Orentano, cfr. REPETTI, *Dizionario*, III, cit., p. 686; su Rapida, cfr. *supra* note 20 e 46; per Tavella, che sorgeva nel punto in cui la strada del Valdarno incontrava quella che, provenendo dal Volterrano, attraversava le colline sulla destra dell'Era, cfr. MORELLI, *La Rotta*, cit., p. 9; per Marti, che dagli ultimissimi anni dell'XI secolo risulta di proprietà degli Upezzinghi, cfr. REPETTI, *Dizionario*, III, cit., pp. 101-102.

⁶⁴ È il documento già citato alla nota 21.

sicura la non estraneità del vescovato nelle vicende che di lì a poco videro nuovamente coinvolti i ‘domini di Colle’ e i loro possessi valdarnesi, compresi anche quelli della vedova di Corrado, Sigalgaida. Non erano infatti ancora trascorsi sei mesi dalla ben nota refuta che, il 6 agosto 1074, stando in Lucca, Uberto I del fu Teuzo II promise ad Anselmo II “electo episcopo”, dal quale aveva ricevuto un anello d’oro, di non molestarlo nel possesso dei beni che quel giorno stesso aveva offerti al vescovato di S. Martino. Si trattava della terza parte della sua quota di due pezzi di terra “qui sunt poiira cum casis et cassinis” posti nei pressi di S. Maria a Monte, il primo “al Colle” e l’altro “al Colle Gundi”, che egli aveva donati insieme con altri undici appezzamenti di terreno analogamente compresi nel territorio di S. Maria a Monte, ma non ubicabili, tranne quelli situati a Bibbiano e a Montignano⁶⁵.

Quattro giorni dopo, mentre risiedevano a Colle, Gasdia moglie di Signoretto⁶⁶ e Bonasenna moglie di Uberto II⁶⁷ – con due atti distinti, ma identici nella forma – offrirono al vescovato di S. Martino la quarta parte, che ad esse spettava per *morgengab*, dei beni già donati alla suddetta Chiesa rispettivamente dal suocero (Uberto I, padre di Signoretto) e dal marito (Uberto II del fu Teuzo). L’anno seguente, il 22 ottobre 1075, l’ormai nota vedova di Corrado, Sigalgaida, con il consenso del marito, il notaio Rodolfo, offrì al vescovato di Lucca tutto quello che le spettava “tamque venditionis cartula sive per morgincap aut per aliquo ordinem ex parte quondam Conradi que fuit vir *suus* et filius bone memorie Teuti”, tranne “aurum et argentum et servis et ancillis et iomentas que *sibi* de pars quondam Conradi est pertinentes”⁶⁸. Per quanto già nota, non va poi dimenticata la donazione che esattamente due mesi più tardi Bonfiglio “de loco et finibus ubi dicitur Camulliano” fece al vescovo Anselmo II di tutti i beni che gli erano pervenuti un anno e mezzo prima da Gualdrada, la vedova del giudice Teuzo III. Dal preciso elenco dei beni offerti

⁶⁵ AAL, *Diplomatico*, ++ C 75/23. Su Bibbiano, cfr. nota 63; su Montignano, cfr. REPETTI, *Dizionario*, III, cit., p. 580.

⁶⁶ AAL, *Diplomatico*, ++ C 75/21. È probabile che da Signoretto e Gasdia discendessero quei due figli del fu Signoretto, Uberto notaio e Ranieri, che, il 29 febbraio 1104, insieme con le rispettive mogli Ermellina del fu Signoretto e Bona del fu Fralmo fecero una permuta con l’abate di S. Salvatore di Fucecchio, al quale dettero dei beni di loro proprietà posti in due località del piviere di S. Maria a Monte, e precisamente nella corte di Montefalcone (REPETTI, *Dizionario*, III, cit., pp. 383-385) e a Caprignana (*ibid.*, I, cit., p. 545), compresa “integram suam partem unius ecclesie cui vocabulum est beati Michaelis que est fundata et edificata in loco Caprognana”, ricevendo in cambio i possessi che l’abbazia aveva “in partibus Piscie” (AAL, *Diplomatico*, ++ I 71). Questa mia supposizione si basa, oltre che su motivi di carattere cronologico, sul fatto che i due fratelli avevano dei possessi nelle stesse zone in cui si concentravano gli interessi dei ‘domini di Colle’ e sul ripetersi di un nome (Uberto) abbastanza caratteristico nella famiglia, cfr. l’albero genealogico della Tav. I.

⁶⁷ *Ibid.*, ++ C 75/22.

⁶⁸ *Ibid.*, AD 20.

quel 21 dicembre 1075, veniamo a sapere che la famiglia aveva molte altre proprietà. I possessi di cui siamo qui informati per la prima volta sono quelli posti “in loco et finibus Blentina”, ossia nella zona occupata un tempo dal lago di Sesto/Bientina (a ovest del piviere di S. Maria a Monte) e in numerose altre località delle quali – al momento – sono identificabili soltanto S. Ippolito, Paltignano, Pompiano e Guinciulo (tutte ubicabili nel territorio di S. Maria a Monte fra l’Arno e l’Usciana) e Collecarelli (nel piviere di S. Gervasio, alla destra del rio Bonello)⁶⁹.

Cogliere il significato di queste offerte non è possibile, perché non abbiamo elementi per individuare la natura di tali beni, e quindi per accertare se essi fossero ‘restituiti’ al vescovato da laici che ne avevano ottenuto la concessione o li avevano usurpati, oppure se fossero di proprietà delle famiglie degli offerenti, le quali desideravano porsi sotto la protezione del vescovo e al tempo stesso collaborare con lui in difesa degli interessi comuni. Ad ogni modo, sia che intendiamo queste donazioni come un recupero di beni da parte di Anselmo II, il quale – è notorio – continuò l’opera di restaurazione e di ampliamento del patrimonio della Chiesa lucchese già avviata in questa zona dai suoi due immediati predecessori⁷⁰, sia che le interpretiamo come dimostrazioni più o meno spon-

⁶⁹ È il documento già citato alla nota 51. Il toponimo S. Ippolito esiste tuttora 3 Km a est di S. Maria a Monte, nel punto in cui si trovava originariamente la sede pievana, che era appunto dedicata a questo santo (cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 61); su Paltignano, l’odierna Partignano situata sulla riva destra dell’Arno, e sulla vicinissima località di Pompiano, che attualmente si chiama S. Donato dal nome della chiesa qui esistita fino al 1785, cfr. *ibid.*, rispettivamente pp. 93 e 74; Guinciulo è collocata da Morelli nel piano di Montecalvoli sulla sponda sinistra dell’Usciana; su Collecarelli, identificabile con il poggio S. Lucia nei pressi di S. Gervasio, dove alla metà dell’XI secolo sorgeva un castello che, donato nel 1052 da un gruppo di laici al vescovo Giovanni II (cfr. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 403-410), agli inizi del XII secolo risultava in mano ai conti Gherardeschi, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 45. Già noti sono i beni che Gualdrada possedeva nelle seguenti località: Montignano (cfr. nota 65), Bibbiano (cfr. nota 63), Macea (cfr. nota 65), Marignano (cfr. nota 58), Iunciano (cfr. nota 63), Rapida (cfr. nota 20), Tavella (cfr. nota 63) e Orentano (*ibid.*). L’elenco dei toponimi non ancora localizzati, anche se è presumibile che facessero tutti quanti parte del piviere di S. Maria a Monte, comprende “Vulpeclaiia, Silva, Valle Retico, Grossito, Debblare, Casale, Cacione, Cardituro, Pagnano, Casato”.

⁷⁰ Durante l’episcopato di Anselmo II non mancarono altre offerte alla Chiesa di S. Martino di beni posti a questa estremità della diocesi di Lucca. Particolarmente significativa fu la donazione del 23 febbraio 1077, grazie alla quale il vescovato ottenne da Uberto giudice del fu Uberto, da sua moglie Meralda e dalla loro figlia Rustica tutti i beni che essi avevano a Petriolo (l’odierna S. Pierino, fra l’Arno e l’Usciana, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 74), compresa la loro parte della locale chiesa di S. Pietro, e sul poggio di S. Maria a Monte (“infra monte et poio Sancte Marie a Monte”), nonché a Palaia (alla sinistra dell’Arno, nel piviere di S. Gervasio), dove erano proprietari della terza parte del castello e della chiesa (AAL, *Diplomatico*, ++ L 16/1). Cinque mesi più tardi, il 19 luglio 1077, i tre ricevettero in livello i suddetti beni dal vescovo per il censo annuo di dodici

tanee di solidarietà con il proprio vescovo da parte di suoi *fideles* in un momento di particolari difficoltà, è fuor di dubbio che la posizione del vescovato di S. Martino al confine orientale del suo territorio si rafforzò ulteriormente nel periodo in cui la situazione interna della diocesi si presentava molto tesa per l'ostilità della maggioranza dei canonici della cattedrale ad accettare le norme della vita comune e, all'esterno, veniva profilandosi il conflitto del partito riformatore/filopapale con quello antiriformatore/imperiale, che tanta ripercussione avrebbe avuto su Lucca da costringere il da Baggio a fuggire dalla propria sede episcopale a soli sette anni dalla sua elezione e a meno di cinque dalla sua consacrazione. Non dimentichiamo che Anselmo II – cacciato da Lucca – dapprima si rifugiò con il suo seguito a S. Maria a Monte, dove, anche se la sua sosta non fu lunga, evidentemente sapeva di poter contare sull'appoggio di potenti *fideles*⁷¹.

denari (*ibid.*, * N 72). È interessante notare che l'autore di questa donazione è lo stesso che già durante l'episcopato di Anselmo I aveva donato alla Chiesa di Lucca, il 24 novembre 1072, la terza parte dei suoi beni posti a Petriolo – compresa la terza parte della suddetta chiesa – e sul colle di S. Maria a Monte (GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 297) e anche allora li aveva ottenuti di nuovo in livello – ma nello stesso giorno – per il censo di dieci denari (*ibid.*, n. 299). Se poi risaliamo indietro di un trentennio, e precisamente al 16 ottobre 1043, vediamo che la terza parte di questa medesima chiesa era stata offerta al vescovato di S. Martino da altri membri della stessa famiglia durante l'episcopato di Giovanni II (cfr. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 400-402). Sul rafforzamento della posizione del vescovato lucchese in questa parte della sua diocesi al tempo dei due predecessori di Anselmo II, cfr. la nota 54; sull'attività di Anselmo II, cfr. A. SPICCIANI, *L'episcopato lucchese di Anselmo II da Baggio*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del Convegno internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 13), pp. 65-112.

⁷¹ Su questi avvenimenti, cfr. la bibliografia citata alla nota 54.

APPENDICE

BREVE REFUTATIONIS

1074 febbraio 27, Travalda

Sigefredo e Rodolfo del fu Pellegrino, con il consenso dello zio paterno Uberto del fu Teuzo, fanno refuta al notaio Rodolfo, il quale agisce per conto della propria moglie Sigalgaida, della metà di tutti i beni – eccettuati il monte e il poggio di Pozzo – già appartenuti al defunto Corrado del fu Teuzo, primo marito di Sigalgaida e zio paterno dei suddetti fratelli.

Copia autentica coeva, Archivio di Stato di Lucca, *Diplomatico Guinigi*, * 13 [B]. Sul verso di mano del secolo XIII: “Refutatio Sigalgaide de podio ubi dicitur in Potho castro”.

Regesti: F.M. FIORENTINI, *Memorie di Matilda la gran contessa*, Lucca 1642, pp. 129-130; D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti per servire alla istoria del Ducato di Lucca*, V/1, Lucca 1844, p. 320; A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciem*, Innsbruck 1895, p. 132; *I Placiti del “Regnum Italiae”*, a cura di C. Manaresi, III/2, Roma 1960 (Fonti per la Storia d’Italia, 97**), p. 455; A. D’ADDARIO, *Archivio Guinigi*, in *Inventario dell’Archivio di Stato in Lucca*, VI, *Archivi Gentilizi*, Lucca 1961, a cura di D. Corsi, pp. 355-498, a p. 367.

Lo stato di conservazione della pergamena è buono, nonostante qualche piccola lacerazione sul lato sinistro. Inchiostro unico. “Guiniti causidici” è evidenziato da una sottolineatura. La copia è coeva perché esemplata da Ildebrando notaio imperiale che operò a Lucca nell’ultimo quarto dell’XI secolo, come risulta dal confronto con i documenti che seguono: 1078 maggio 12, Lucca (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*, reg. G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, R. *Archivio di Stato in Lucca*, I/1, *Pergamene del Diplomatico*, Lucca 1903, n. 281, p. 162); 1085 aprile 7, Spinatico (ASL, *Diplomatico Spedale*, reg. DEGLI AZZI VITELLESCHI, I/2, Lucca 1911, n. 18, p. 7); 1085 aprile 10, Lucca (ASL, *Diplomatico Spedale*, reg. DEGLI AZZI VITELLESCHI, n. 20, p. 7).

(S) * EXEMPLAR * In Christi nomine. Notitia breve pro modernis et futuris temporibus securitate hac firmitate ad memo[riam habe]ndam atque retinendam qualiter in loco et finibus Terravalda, presentia domine Beatricis et ducatricis atque marchio[nisse], Huberti, Gerardi, Seniorecti, Adegheri iudicum, Guiniti causidici, Pagani filius bone memorie Rolamdi, Raineri de Sancto Cas[sia]no, Gerardi filius bone memorie Lamfranchi, Sigheri filius bone memorie Macti, Vualamdi filius bone memorie Sigheri, Lamberti filius bone memorie Speciosi, Ubaldi filius bone memorie Sigefredi, Gherardi filius bone memorie Rolamdi, Bomfilii de Camulliano ^a, Maringnani de loco Fasciana, Vuidonis, Comradi notarii et aliorum plurium, Sigefredus et Rodulfus germani filii bone memorie Pelegrini, comsentientes ipsis germanis Uberto filio bone memorie Teuti de Colle patruus ipsorum, per fustem in qua suas detinebat manus refluta[ve]runt Rodulfo notario vir Sigalgaide, qui fuit coniux quondam Comradi qui fuit patruus predictorum germanorum, medie[ta]tem ex integra de omnia ex omnibus casis et cassinis seu ca-

salinis simulque terris et rebus cum mobilia et familia, nutriminibus maioris vel minoris que fuerunt predicti quondam Comradi, qui fuit iamnominati quondam [T]euti filius, et excepto monte et poio qui vocatur Poctio, sicut in circuitu a fossis et carbonariis esse videtur. Ut dictum est, ipsi predicti germani iamdictam medietatem ex integra de omnibus supradictis rebus, qualiter supra leguntur, consentiente ipsis germanis predicto patruo ipsorum, predicto Rodulfo notario reflutaverunt et insuper spoponderunt se ipsos qui supra Sigefredus et Rodulfus germani, consentiente ipsis germanis predicto patruo ipsorum, adversus eodem Rodulfum notarium quod si umquam in tempore aliquis [i]psis germanis vel heredibus ipsorum aut aliqua ab aliquo illorum submissa persona eadem Sigalgaida, uxor iamnominati Rodulfi notarii, vel suos heredes aut cui ipsi dederint vel abere decreverint agisset aut causasset vel molestasset aut intentionasset vel per placitum fatigare fecisset et onni tempore exinde taciti et contenpti non permansissent vel si apparuerit exinde aliquod illorum datum vel factum per aliquod ingenium quod componere debeant ipse Sigefredus et Rodulfus germani vel eorum eredes predicto Rodulfo notario vel predicte Sigalgaidae uxori sue vel suis heredibus aut cui ipsi dederint penam argenti obtimi libras centum. Umde ipse Rodulfus notarius fecit supradicto Sigefredo et Rodulfo germanis launehilt meritum anulum unum de auro confirmandum iusta lege. Hoc factum est in presentia supranominate domine Beatricis et predictorum iudicum et aliorum hominum qui supra leguntur et aliorum, anno dominice ab incarnationis eius millesimo septuagesimo quarto, tertio Kalendas martii, inditione duodecima.

(†) ^b

(S) Vuido notarius domini imperatoris ibi fuit.

Suprascripti Paganus, Rainerius, Gerardus, Sigheri Vualamodus, Lambertus, Ubaldus qui ibi fuerunt.

Suprascripti Gerardus, Bonfilius, Maringnanus qui ibi fuerunt.

(S) Gherardus notarius domini imperatoris qui hunc brevem scripsi et ibi fui.

(S) Ildebrandus notarius domini imperatoris autenticum illud exemplavi.

(S) Ego Raimundus autenticum illud vidi et legi unde hoc exemplar factum est et hic subscripsi.

(S) Ego Ildebrandus autenticum illud vidi et legi umde hoc exemplar factum est et hic subscripsi.

(S) Ego Rusticus notarius domini imperatoris autenticum illud vidi et legi unde hoc exemplar factum est et hic subscripsi.

^a B Camilliano

^b *Il notaio esemplante ha riprodotto sommariamente la croce con il monogramma di Beatrice*